LE PAZZIE AMOROSE

FAVOLA BOSCHERECCIA.

Del Sig. Lodouico Riccato da Castel Franco.

Al Molto Illust. & Reuer. Signore Monsig. Gio. Battista Mersi dignis. Canonico di Padoua.

In Vicenza, per Pietro Greco. 1608.

Le perſone, che parlano.

Vn fanciullo in habito Paſtorale fà il Prologo.

GIACINTO.	Amante di Dorilli.
NARCISO.	ſempre cacciatore.
DORILLI.	innamorata di Narciſo.
CORVINA.	biffolca innamorata di Giacinto.
SATIRO.	amante di Coru[illegible]
GORGIA.	biffolco.
MAGNIFICO. GRATIANO.	foraſtieri.

MOLTO ILLVSTRE, e Reuerendo Monsignore, e patron colendissimo.

L'Osseruanza, e diuotione, che sempre hò portato a V. S. M. Illustre, & il desiderio, che tengo di scoprirgliela in parte, con alcuna sorte di effetto, facendomi vnitamente, per mezo tale, la strada alla seruitù, e gratia sua; è stata cagione, che io sia risoluto di sacrarli la presente Pastorale, dandoli per hora questo poco in segno del molto, che co'l tempo bramo di offerirli. Ne perche l'opera sia Pastoriccia, e bassa quanto al soggetto, penso, che Vostra Sig. Reuerenda vorrà sprezzarla, chiamando me troppo ardito, che habbi osato di appoggiarla al chiaro, e glorioso suo nome; anzi pure mi rendo sicuro, che per la benignità, e gentilezza sua, e per l'Auttore, che è gentil'huomo di ottimi costumi, e di sommo valore, riceuerà questa operetta con quell'affetto, e desiderio, con quale io gliela appresento, degnandosi darne segno, co'l certificarmi, che io habbi conseguito quanto bramo, che altro non è, che la gratia sua, e la sua seruitù. Io ammiro infinitamente V. S. molto Illustre,

per tante degne qualitadi, che in essa si ritrouano; e la honoro, e riuerisco come mio Signore, e quando questa breue, e frettolosa mia lettera lo comportasse, toccarei alcuna cosa delle grandezze sue, e delle sue innumerabili virtù, e doti dell'animo, che la hanno fatta degna in età così giouanile, che a pena passa il vigesimo anno, di essere annouerata tra' Canonici di Padouà; dalche si può raccorre quanto essa vaglia, e che che si sia; e pro nosticarli insieme più sublimi gradi, & honori nella età più matura, e ne gli anni più seueri: ma bisogna tacere per non hauer campo hora, rispetto alla breuità della lettera, di scriuere molto, che tanto V. Sig. Reuerenda meritarebbe: taccio per tanto ogn'altra cosa, sendo essa per grandezza, & apparenza esterna, e per virtù dell'animo non pure mirabile; ma ammirata da tutti. Così riuerente inchinãdomeli, faccio fine, e le prego da Dio Nostro Signore ogni compita, e meritata gloria, e felicità.

Di Padoua il dì 20. Nouembrio 1607.

Di V.S.M. Illustre, e Reuerenda

Deuotissimo Seruitore

Gio. Dominico Rizzardi.

PROLOGO.

Vn fanciullo in habito Pastorale.

Osì fanciul, qual' hora mi vedete
Tocco d'Amor, come souente suole
Occorre à fanciulli di questi anni.
Di tenerella etade, sopra il Monte,
Che più eminente, & alto là scorgete,
Coglieua alcuni fiori, e li già insieme
Tessendo per formar vna Ghirlanda
A la mia bella Ninfa: quando scorsi
Da l'alta sommità qui giù sedere
Di tante Dee vna corona adorna,
E poco men, che per la fretta, ch'io
Mi tolsi, per venir inanti à voi
Non mi fiaccai trà quei dirupi il collo.
Son qui à la fine giunto, e scorgo, e veggio
Auanzar di gran lunga di bellezza
Di gratia, e leggiadria, voi mie signore
La bella Ninfa mia; Però sospeso
Vado hora questa, hor quella intorno intorno
Mirando, che vorrei trà tante belle
Sceglierm i la più bella, nè sò come

Risoluermi à la fine. Hor m'attendete;
Risolto son, perche restiate tutte
A pieno sodisfatte, che mirando
Ciascuna nel mio volto, quella, ch'io
Vedrò fermar più bel bocchino, quella
Resti di questi fiori, e del mio core
Possedittrice eterna. In ver confesso,
E dico non sapere,
Quale sia la più esperta
Nell'increspar le labbra: mà confuso
Più che pria fossi mai, questa sentenza
In me trattener voglio fino al fine,
E ritirato in vn cespuglio ancora
Osseruar ogni riso, ogni atto honesto,
Ogni gratioso effetto, e poscia vscirne;
E quella, che parammi esser più adorna
D'ogni amorosa gratia; quella sia
De l'altre vincitrice, e quella n'habbia
Per premio questi fiori, e insieme il core.
Ma perche mi parrebbe di far torto
A tanti gentil spirti, che sono
Concorsi per vdir in questa sera,
Forse gran merauiglie,
A non far lor palese, à che ridotti
Sono trà questi boschi; Prima dico,
Se n'è qui alcun, che sia venuto ad altro,
Che per goder di questi nostri spassi,
Come sarebbe à dir per dar l'emenda,
Questa peste d'Auerno, questi Mostri
Degni più tosto d'habitar ne gli Antri,
Che trà si nobil'alme, quinci hor, hora
Sgombrin senza dimora, che vuò in tanto
Supplicar' à gli Dei, che le lor lingue

Inanti

Inanti, che si partan, restin mozze;
E vadan, come muti à loro alberghi.
Nè merauiglia fia, se quì ne sono,
Poi ch'oue l'otio alberga, albergan' anco
Costumi differenti, Adulationi,
Inuidie, male lingue, odij, e rancori;
Onde n'auien souente, che non altro
San far questi balordi ignorantazzi,
Che gir, come fà il Nibio à prender aria,
Come insensati, e di lor stessi gonfi,
Che se mirasser i diffetti loro;
Abbasseria come il Pauon la coda.
Mà, ch'vn tanto pensier empio, e malnagio
Sia in questi aspetti nobili; non credo
Anzi mi rendo certo. Poi che'n parte
Hò sodisfatto à l'obligo, ch'io tengo,
Sol mi resta di dirui, che sarete
De le PAZZIE AMOROSE, spettatori
Fauola non più vdita: Ma l'Auttore
A me, che son fanciullo; dir non volse,
Che quì lo palesassi: Mà vi prega,
Come è solito vostro, che gli siate
Cortesi co'l silentio. A riuederci.

Vn Satiretto Fanciullo, che ſeguita il Prologo.

AH ſcelerato, con che aſtutia cerca
Di farſi poſſeſſor di tante Dame.
Ardo di ſdegno, e tutto foco auapo;
Ch'vn inerme fancial, che pſcia in cullo;
Ardiſca comparir inanti à voi
Facendo il Ganimede. Son ſicuro,
Che ve ne riderete, e tutte à gara;
Di me ſeruirui ſol vorrete, quando
Verrà l'occaſion ne i voſtri amori;
Perche ſe voi ſprezzate vn tal Amante
Sareſte in tutto di giuditio priue.
Io del gran Pane ſon nepote, e figlio
Del inuitto Cloreo sì noto à tutti,
E qual voi mi vedete, bello, e forte,
Che non darei, ne anco la ſtrada à Marte.
E quando altro penſaſte, ſon diſpoſto
Di ritirarmi à vn varco, e nol partirui
Farne vn faſcio di voi, e con mio guſto
E voſtra infamia; prender quel diletto,
Ch'Amor in queſta etade mi concede.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giacinto.

QVAL mia sciagura mi conduce errando;
Trà piu ripossi, e solitarij lochi,
Tra balze incolte, trà pendici, e colle
Ou'altro non si vede, altro non s'ode
C'horrende fere, e spauentosi gridi?
Non altro ohime, se non desio di morte,
E ch'Amor resti del mio fin satollo:
Ma tù Morte crudel empia tiranna,
Fatta piu cruda; chiudi
Al mio dir come sorda, ambe l'orecchie,
E per non mi veder condotto al fine,
Come che à punto fossi
Vn altro Amor; porti bendati gli occhi.
Che debbo dunque far? Ohime s'io taccio,
Entro al mio petto; il core
Tutto tremante mi minaccia guerra,
Nè temendo di quello, s'al fin snodo
Piena di rabbia la dolente lingua,
E in queste selue spargo i miei lamenti
Fuggon gli augelli, e mormorando; Venti,
Ahi, ch'Omai questi fiori
Sarian arsi, e destrutti
Dal lungo sospirar, ch'esce dal core,
Ch'è in questo afflitto petto,
Se le continue lagrime stillanti

Copiose da questi occhi
Non fosser lor riparo,
Che qual rugiada matutina, e molle;
Rauuiuan'il colore,
Che pria cortese gli concesse Amore;
E questi fonti sarian' arsi, e secchi
Se quel medesmo humor, che cala al basso;
Non sgocciasse nel fondo, ed'irrigasse
Con l'abondanza i bisognosi riui,
Che torti mormorando;
Scuoton trà pietra, e pietra:
E credo, per pietà l'istesse pietre
Pianghino meco le mie acerbe pene.

SCENA SECONDA.

Coruina, Giacinto.

Non è ancor desta l'Alba, e tu mio bene,
Come c'haueßer spirto
Queste insensate piante a' piedi loro
Disacerbi il tuo duolo. Ti raccordi
Mentre eri cacciator, ch'io ti chiedea
Mercè del'Amor mio, che tu superbo
Ten rideui d'Amor? Hor Amor proua,
E ti souenga, CHI non hà pietade;
In van poi chiede aita,
Quando sente d'Amor l'aspra ferita.
A M A chi t'ama; ciò comanda amore.

Gia. *Amor mi fece amante di Dorilli,*
Dorilli è la mia vita, e quanto bene
Io posso hauer, benche stia sempre in pena;
CHE bene nō può hauer sprezzato amante;

Cor. CHI con Amor contende;
Vinto al fin poi si rende.
Credi tu pouerello, che Narciso,
Che s'en finge d'amar; sprezzi Dorilli?
Credi, che le querelle spargan su Vano
L'accorta tua Dorilli? sciben pazzo,
Se credi ciò da vero.
Gia. E che vorresti tù lingua bugiarda
Forse macchiar quell'alma,
Di quante, che mai fura in queste selue
Più casta, più Pudica?
Cor. Pudica puossi dir' vna, ch'al collo
Io vidi con le braccia ad vn Pastore
Senza publica fede, à Dio Giacinto.
Gia. Deh Corsina vien qui, non ti partire,
Fammi saper il nome di colui,
Ch'esser non può se non celeste Nume,
Io te lo chiedo in gratia,
Se pur è ver, che morir voglio, hor' hora.
Cor. Quel, che pria t'accénai, quell' è lo schiffo,
E se credi bugiarda questa lingua;
Vien' hoggi meco, oue souente vanno
Di quì non molto lunge,
Che lo vedrai tu stesso, e dopò spero;
Che cortese ti preghi à le mie voglie,
E non morir come di far minacci.
Se Dorilli ti sprezza, neghittoso,
Non aspettar di mezza notte il Sole,
Ama chi ogn'hor ti segue:
Poi che sono i piaceri, e l'hore corte
De le dolcezze nostre, e i nostri affanni
Durano i Mesi, le Stagioni, e gli Anni,
Nè far, che mai più Amore

Possa trouarti sproueduto il core.

Gia. *Altro Amor non desio*
E s'io volessi altre amar; non poss'io.
Chi mi die vita; mi dia pur la morte,
Se per lei vissi vn tempo,
Hoggi morrò per lei;
Hoggi fia il fin di tutte le mie pene,
Finisca ogni dolore;
Che così vuol Amore;
E se speme nudrì già il mio desire
Di goder il mio sol, l'anima mia,
Hor, lasso, di sperar altro, che morte
Fà, che sperar non posso la mia sorte.

Cor. *Và pur, ch'io posso dir, ch'Amor è giusto*
Vindicator d'Amore.
Hor si lodar ti posso giusto Arciero,
Che tal'hor apri l'Arco
Contro chi sprezza il tuo beato Nume.
Sol ti resta Corinna
Trouar Dorilli, & oprar feco ogni arte,
Adoprar ogni inganno,
Acciò, che gelosia le roda l'alma;
Quest'è sol mio desire,
Che proui egua' pena, egual martire.

SCENA TERZA.

Magnifico, Narciso.

SE vu podesse veder il mio cuor
Xè pì sbattuo per sto Dottor da pusche;
Che no xè in Beccaria i figaetti.
Co Diauolo sto lono nò bà resguarde;

Che siamo in casa vostra tutti dò
Trattai come, che semo;
Che se ghe vien per tresso qualche Ninfa;
El ghe và à dosso cò fà vn Can da Toro,
Che se nò fosse per vn puoco, certo,
Che veraune trouarlo in qualche luoge
A la remota fuora de persone,
E con sto pistolese;
Buttarghe zoso vn brazzo,
E far bresiole de quel viso porco.

Nar. *In ver, che l'altro giorno*
Poco gli valse il diuenir humile,
Erano cola al Monte d'Erimanto
Alcune Ninfe insieme,
E volse foco vnirsi, nè potei
Vdir le lor parole: ma ben vidi,
Che dopò molto dimenarsi al fine,
Si gettò da la riua entro ne l'acque,
E tutte à gara; gli auentauan contra
Piene di sdegno i lor acuti dardi;
E credo certo, se il mio aiuto tardo
Gli era anco vn poco non facea più scherzi
Nè à Ninfe, nè à Pastori.

Mag. *Cancaro à quelle, che cazziua in terra;*
Che doueui lassar cauarla pizza
A sto pezzo de can, ch'à dirue il vero,
E ghò vn spasemo al cuor, ch'el ghe ne truoua
Qualcuna, che sia sola
E ch'el ghe faza qualche despiazer.

Nar. *Che di ciò n'habbi cura, ch'io vi giuro*
Per quella Selua à la gran Cinthia sacra,
Che non così Atheon da' proprij cani
Fù squarciato, e ferito,

Quant'ei saria dal numeroso stuolo
Di Pastori, e di Ninfe mal acconcio.

Mag. *Non sò che far, nù semo da la sorte*
ConZonti quà in stò luogo, onde bisogna
Aspettar qualche Naue, che ne mena
De retorno à Vegnesia: mo frà tanto
Ve tocca à vu stò lotto de le spese,
E à mi la medesma del trauagio.

Nar. *Questo m'è nulla: anZi che mi è fauore,*
Che vi degniate fauorirmi, e insieme
Ogni altro, che qui venga in queste selue.

Mag. *Pur troppo sè cortese, e gratioso,*
Che mì nel Gratian no semo certo
Per ricompensar mai stà caritae.

Nar. *Ditemi in cortesia, già hauete detto,*
Che essendo in vna Naue
Con certe mercantie, foste dal vento
Trà questi Monti spinto,
Come vi venne in capo, & à che fine
V'eleggeste compagno vn huom' sì stolto?

Mag. *Si ben, ch'el me xe ancora vn renouar*
Le prime piaghe, mi nò voio mai
Desdirue, essendo vù così benigno,
Che me faraue torto à mi medemo:
Però quest'è l'Historia giusta, e netta.
Quando ghiera à Vegnesia, e che cargaua
Quella mia Naue, poueretto mì,
Che quando mel raccordo, me destruZo,
Co fà el grasso in le bronze,
E'l me stea à rente, che'l tegniua scuola,
Che credando, che'l fusse piena vn arca
De scientia; tutti quanti ghe correua
Chi parea tante piegore in la stalla:

Ma quando el fu scouerto per vn matto,
Volta la turba adulatrice e'l piè,
Scampar, voltarghe via, mò fè pur cento
Ch'in tun mese el romase giusto solo.
E là, sto pouerazzo
Perso, perche el patron de la sò Casa
Volea el fitto, e altri bezzi dati
Inanzi tratto, el se mese à sgnicar,
Chel parea giusto vn'Aseno; e mi gramo,
Che sempre hò leua il datio di desturbi;
Volea partirme à l'hora per Alepo
Al tussi con mi in Naue,
Però pregao da esso con instantia;
Varde mò sto balordo desgratiao
S'el doueraue darme de ste gresse
Adesso, che son mezo desperao. (ue,

Nar. *Horsù poi, che il Ciel vuol, ch'oltre la Na*
Che vi sommerser l'onde; vi conuenga
Hauer cura di lui; non vi sgomenti
Contraria sorte, anzi più generoso
Non curate, suoi colpi, che ben anco
Stanca, souente rasserena il ciglio,
E ci fà star alcuna volta lieti.

Mag. *El poderaue anche esser: ma no'l credo:*
Perche per puoco la nò se n'impazza.
Ma sel condugo fuora; credo certo
De far rider i Corbi,
In ogni muodo el nò se tien rason
Qua per sti boschi. Tasi pur castron.

SCENA QVARTA.

Satiro.

QVanto, che poßa in cor di donna Amore;
Egli è pur troppo manifesto, e noto:
Ma, che di ciò mi merauigli punto,
Non già, che per se steßa
Faßi la donna amante, mentre mira
Due vaghe stelle; anzi duo viui soli
In vna viril fronte, come questa,
Che meco porto Amor, meco gli strali.
Mirate ben mortali; Queste ciglia,
Che qui fanno vn sol cerchio, sono l'Arco,
Gli occhi son le saette,
Le palpebre la fune,
La faretra il mio petto, Amor son'io,
Che se tal'hor incauta donna mira;
Queste robuste membra tosto n'arde;
Et ancor ch'io sia Amor, ardo d'Amore.
Arde per me Coruina, io per lei moro,
E più, e più volte di godersi meco
Que, che più m'aggrada mi promise.
Hoggi è il giorno, che posso;
Hoggi il vigor più de l'vsato abbonda.
Ma, ch'Amor habbia forza in questo petto;
Merauiglia non è, ch'il tutto puotte;
Dirò qui giù ne più profondi abißi
Di Pluto il crudo Rege,
Al cui conspetto treman' i più forti,
Che viui furo al Mondo inuitti Heroi,
Che sui stan mesti nel perpetuo horrore,

Chi

Chi vinse Pluto al fin? lo vinse Amore:
Chi fù d'Hercol più forte? egli fù pure
D'huomeni, e mostri domator, e freno.
Vinse à la lota Antheo
Figlio de la gran Madre, vinse Nesso,
Vinse Acheleo, vinse Lacco,
Vinse il Cleoneo Leone, onde superbo
De la gran pelle armato ne già il dorso,
E in culla anco non vinse
Fanciull'inerme i pauentosi Draghi
Con merauiglia estrema, e gran terrore?
Chi vinse Hercole al fin, lo vinse Amore.
Gioue là sù, che'l tutto vede, e regge
Ch'ad vn suo cenno tutta questa mole,
Come vna foglia scuote,
Al cui poter ogni poter da loco;
E vsa ogni forza indarno, chi presume
Seco agguagliarsi; essempio
Han lasciato i Giganti, che sì arditi
Furo, che poser Monte sopra Monte
Per torgli il Regal scettro, ch'ad vn tempo
Hebber da i Monti morte, e sepoltura
Con loro vitupero, e dishonore,
Chi vinse Gioue al fin? lo vinse Amore.
Tu dunque Amor, e de mortali, e Dei
Sommo Monarca, e Rege;
La mi conduci, oue temprar in parte
Possa l'ardor, che mi trafigge l'alma.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dorilli.

CHe gioua, ohime l'esser gagliarda, e forte,
Il gir vagando, in questa parte, in quella,
Hor atterrando vn Orso, hor un Cinghiale,
Quì ferir di saetta, e là di dardo,
Vincer questa nel corso, e quella à gara
Cantando superar, s'al fin un cieco,
Vn fanciulletto ignudo
Contro ogni uoglia il tutto vince, e sprezza
Nè val à colpi suoi poter del Mondo.
Felice vn tempo fui libera, e sciolta
E me ne giua altera ,
Vedendo ogni un languir, ogni un soggetto
Al suo tiranno Impero : ma al fin vidi,
Mentre il credea; lontano
Esser al fin troppo al mio cor vicino.
L'altr'hier mirando il mio gentil Narciso,
Ou'eran tutti i cacciator concorsi
A la caccia del Orsa ; hora co'l dardo
Ferirgli il petto, hor animoso inanti;
Spinger il cane, e tal'hor preso l'Arco
Con le saette trappassargli il fianco;
Restai ferita con la fera à morte ,
E dentro di me stessa,
Più sono le saette
Dicea; Narciso, ch'escon da quegli occhi,

Che

Che non son quelle, che con l'Arco scocchi
Fuor d'ogni impaccio, e doglia
Essangue al fin cadeo la fiera morta,
Et io dubbiosa (da infiniti strali
Ferita il core) ò di uita, ò di morte;
Presi lungi da gli altri occasione
Di parlar seco, e dopo molti, e molti
Ragionamenti, al fin tutta tremante;
Me gli scopersi amante.
E gli fatto di foco
Il uiso, il petto, e gli occhi
Senza parlar, senza fermarsi punto;
Si cacciò ne la selua, nè più volse
V dir (ahi lassa) sol una parola,
E se mi uede come io fossi un mostro;
Altroue uoglie il piede, e si rinselua.
Ma s'Amor mi concede anchor vn hora,
Di potergli parlar, e dirgli quanto
L'amo, e l'adoro; à l'hora
Vengano mille morti,
Che morirò almen lieta. Amor tu guida
Queste mie piante oue trouarlo possa.
O' quante uolte à questa chiara fonte
Bagno le bianche, e le vermiglie guancie,
E uoi sì vaghi, e coloriti fiori,
Che tante uolte il mio Narciso vdiste;
Quì meco à ragionar, posando à l'ombra;
Non sdegnate che'ntorno à questi crini
Vi ponga per suo fregio. Vo sedere,
E far à mio bell'agio una ghirlanda.

SCENA SECONDA.

Gratiano, Dorilli.

O Corp' del Mond, cha ne voi dir del fporch',
Cha da esser de sto fust pì desgratià
D'vn caual senza coda al temp d'ista,
Che le mosche, e i tazan senza rispet
Ghe van à beccoland la val chiapona.
Lassem andar, ch'el vent, che la Fortuna
M'habbia cazzà in sti logh', in sti sasson
Senza tant'altro mal, (chion
Che l'altre dì in tun logh, de dre à vn mat-
Andand dal corp, me fu tirà d'vn sas
In tel martin à retrò,
Che per vn pez andaua à clandicand,
Ch'à parea struppià d'vn galion:
E quel medeme dì; tamen vn'altr,
Ch'an m'arecord, che mi à burlaua insiem
Con certe sgrinfe, arent d'vn fumesel,
Le me fien deuentar vn can barbon;
E vn tor fiol d'vna vacca, andand à spas
El me portè fors cento mia lontan.
Ades mo caminand, cusì tampin
Com' diè far vn Duttor qualificad,
Culintempland le cos del Sigismond,
A sent vn cert romor, vn cert fracas,
A darme in su la festa
Cridand, gha, gha, che mi credea chi foß
Lucifer Sethe nas, e Barzabu.
Tamen à i vard in terra, e si à ma corz,
Ch'iera cascà vn nid de gazzolat:
Ma'l n'ha mancà da mi, che squasi squas

A ni habbia fat vn Vis repers da dre.
Dor. *Ecco quì l'insolente, Vo leuarmi,*
Che se mi scuopre, come è suo costume,
Vorrà farmi insolenze, e conuerrammi
Scacciarlomi d'intorno con il dardo.
Gra. *Ohime à son mort, Amor cosa me fêt?*
Am' sent feri el polmon; O quanta fam
A l'improuisa m'è Vegnu. L'è forza
Per quant à i pos capir, che quella sia
Na donna maschia: Ma el me mos el corp,
Me batt i dent, el me scantina à tergo,
El fabrian, ch' am sent andar in nient.
El cor si xè in tel corp, su sù pur tutt
Porzadme aiut, cha Vote andar inanz.
Corporis huius cor, scoranza michi,
Huius uite fusstegn' anima mihi,
Ego salute, multas mando tibi,
Et si Vis feruitan tote corde tibi.
Quid ais, contentaris Ninfiruncula?
Dor. *E che parlate meco? io non V'intendo.*
Gra. *A n'intendi lautin, mo se pur cont,*
Che quant à ve poss' dar; tutt' à V'ho' dà,
Saui quel, ch' à v' ho dit nostranamente
A zo, ch' à m'intende, ch' à Vorrae el posser
De starue dì, e notte sempre apprè,
E s'am fe sto fauor tegnsu' lo à ment
Cha ne vai altr' che farue, nana à rent.
Dor. *O me felice, ho ritrouato il sposo;*
Che gia cercando, hor si, che l'altre Ninfe
Harano inuidia al mio felice stato.
Gra. *Lodad' i cieui, ch' à ve trou' pur giust,*
Com' à Voran, bofetta, bianca, bella,
Tonda com'vn ballon.

Mà

Mo gn' an mì an son minchion;
Lumaim', Vardaim' Vn po, hauid pi Visi
Na smorfia tal' à questa?

Dor. *Hon sò cosa sien smorfie, nè più vidi*
Huomo simile à Vos quì, Vostro pari.

Gra. *Anzi cha i son despar, perche à son sol:*
Ma Vù taccà con mi; à faremo par,
O' che bel par da no lassar despar.

Dor. *Ditemi un poco, come sete giunto*
In queste selue solo?

Gra. *An son al Sol, ch'à i ho n' altr' hom con mi,*
E si à gh' sem culinz, ont à ne Voiand.

Dor. *Così cred'io: ma di qual loco sete?*

Gra. *La m' ua ben intorgoland, che se la fos*
Vn can' leurier. Del cert
La me uol tor per spos; da Francolin,
E tetteme in l'oliu' fo me cusin,
Aleßandre manz' fu l' Au' del me Bisau'
El Pest in l' Arca, quel Peota famos
Fu zerman de me madr', e po quel brau',
Quel Paulin d' Orland' furigolos,
Da parte d'un Thodesch' fu me parent.
Quant po a me par, el fu el comun da Quer.

Dor. *Troualo tu dì doue è nato al fine;*
E in casa di cui sete?

Gra. *Per esser al scouert an' son in cà:*
Ma quand' po cha ghe son, an son de fora.

Dor. *Dico in casa di cui, di qual Pastore.*

Gra. *De qual Pstor? an maroccord' el lom,*
Tamen sì, tamen nò, desimel uu',
El sarà mei, po cha uel diga mi.
Fasid zò cha voli, cha me content.
Ha, ha, no ue sentid' una fantasma,

Na

Na certa opilation, ch'l ue par giust
Cha vel diran, se mi al saues, ad asi
Cha mel reccord, à l'ho
In cima de la ponta d'un calcagn',
Narcis, in sò ma' hora le pur liu.

Dor. *In casa di Narciso. Veramente*
Che quì non poteuate trouar meglio,
Egli è ricco di pecore, e d'armenti
Al par di qual si uoglia in queste selue,
E credo certo, che di Voi la sorte
Hauendoui condotto à sì bel loco
Habbia presa ogni cura in fauorirui.

Gra. *Disim vn po de gratia la me fiola*
Tra carn, e pel, à voi ferir tra nu,
Perche ghe deu' ste laude?

Dor. *Perche le merta, e più gli ne darei,*
S'egli fosse men crudo.

Gra. *Mo che el uosseu' magnar sel fosse cot?*

Dor. *Voglio dir piu benigno.*

Gra. *Msed sì, mi a no Vintenz., disimel schiet,*
No ue scondì da mi, cha son un hom,
A digh'un hom, cha me delett'an mi
De cose de sta sort: ghe seu' l'umor?

Dor. *Questo nò: ma mi piace.*

Gra. *Ha, ha la Vien al quia la marioletta.*
Disime pur el Verd la me fiola,
Gauiue martorel del fatto sò?
Ve retroueu' possessionana nient'?

Dor. *Il tutto ui concedo, nè per questo*
Siamo punto d'accordo: ma potrete
Ritrouandolo à caso, salutarlo
In nome di Dorilli.

Gra. *A digh' ben mi, ch'aui struppià, del cert,*

Che

Che Vu si Vn Oratora insolentissima.
Con che bell' art, pian pian,
La vol, che mi à ghe serua per Ruffian,
O la, à che Zogh Zughem, à nel voi far,
E quand, ch' a t'ho da far el ruffa raffa,
Al Vese far per sto bell'hom, però
Se mi à ve pias, à me ve dono tutt.
Voliu' ch' à sia el Vostr' Almirant, dis?
Dor. Non V'ho detto ruffiano, nè men voglio,
Che Voi mi siate amante.
Gra. E perche no, sa nol saui per fort,
A son Pistor an mizza de sto logh.
Dor. Di questo loco? e come? pur mi dite
Esser da Francolino.
Gra. A son da donde, che me pias à mi.
Dor. Io mi contento, e qual'è il nome Vostro?
Gra. El Pistor Zoccolo
Per selue, Monti, e Grebani
Cazzador famosissimo.
A curesim me caur', à scoranzettà,
No me se pi destruzer, che mi apont
A me destruzè co fa al fogo l'ont.
Dor. Parlate è state à dietro,
Perche altrimenti vi darò del dardo.
Gra. A i crez, del cert, che quello si sia el lard
Ch' Amor, m'hà impiagà el cor,
E Via demme vn basin
Con quel dolce becchin.
Dor. Assaggia questa, e questa, e pòi ti parti
Indiscretto villano.
Gra. Ahi, ch' à s son mort, tamis porz, dme ai
Aiut chi'm dan del lard in tel tampin.
Dor. Così merta vn par tuo, so che più tarda
Nons

Non bisognaua io forsi; come fugge,
Par c'habbia l'ali, si fiacasse al meno
Il collo trà quei sassi,
Acciò che quì più non sturbasse alcuna.

SCENA PRIMA.

Coruina.

A Che ti gioueriano, essendo amante,
Dico sprezzata amante, questi crini,
Questi occhi, e queste guancie;
Sarian in vece d'allacciar amanti
Vn chiudermi nel sen sospiri, e pianti.
Nè occorre, ch'io m'aggiri, e ch'io m'ascõda,
Bastimi per mia scusa, ch'io son donna;
E se sapesse ogn'vna di cotesle,
Che fan le schife, e mostransi sì dure
A la legge d'Amore, le gran pene,
Ch'Amor le dà, col farle al Mondo tronchi
Senza amorosa vite,
Sol senza rai, e senza luce giorno
Non sarian così insipide, e superbe;
CHE donna senza Amore,
Senz'alma puossi dire, e senza core.
Mi spiace sol, che in darno
Amo Giacinto, e in vano
Lo seguo ogn'hor, e come à punto il seme
Nel mar gettassi, ogn'opra getto al vento.
A sua posta è già ordito
Quel, che di far proposi à l'vno, e à l'altro;
Se piangerà il mio core
Saprà Dorilli ancor cosa è dolore.

Qui non può far apunto, che non giunga.
In vn dì quei cespugli
Ad aspettar Narciso, che gli hò detto
Ch'essendo à questa fonte, io vidi vn Ceruo
Appiatarsi vicino à questa fratta:
Da l'altra parte il mio Giacinto ascoso
Trà quella folta sepe
Vedrà Dorilli vscirli lieta incontro,
Che lo starà attendendo, e vedrà ancora
Tutto il successo, al fine
Amor sia quel, che mi conduca in Porto.

SCENA QVARTA.

Gorgia.

D*Al dì, che la mia Zeffa à l'altra vita*
Passò; non sò d'hauer goduta vn hora.
Di buon tempo; ò mia sorte ne
Dunque sempre hò à languir, come vn castr
Può far il Ciel, che s'io credessi stare
In questo Mondo sempre, così afflitto
Vorrei salir la più alta, e dritta quercia
E far come fece vn con l'ali d'Oca,
Che si ruppe vna coscia, e ch'indi à poco,
Come insensato diè de' calzi al vento,
E credendo volar, si fiaccò l'ossa;
Horsù così improuiso m'è venuto
Vn humor falso, e vo ne segua effetto.
Mi vo tirar prima la barba, hor ecco
Ch'io paio il proto de le belle barbe.
Sarà anco bene, ch'io m'assetti i panni,
E col far il muschiato, e i passi d'oro

Spa-

Sputando tonde, e raggirando gli occhi;
Vo dar al Mondo saggio
D'esser vn huom saputo, e veder poscia
S'io poteßi gabbar qualche visocio
Di questi Zuccarini incenapriati.
E vn gran dir lo star solo in questi freddi
Dico hora, che si mouon questi herbori
De la bella stagion di Primauera.
Io giuro al Ciel, che qualche volta il granso
M'assale in modo tal, che non mi gioua
Lo stendermi co' piedi, & il gridare,
Che doue il membro si ritroua offeso
Mi fa vn motto gagliardo, oltre misura.
Io dico, & egli è il ver, ch'vn po di Donna
Tal'hor appresso ci fa star allegri,
Fà passar mille intrichi di ceruello,
Conforta il core, ingagliardisce i spirti,
Purga le vene, & ogni humor superfluo:
Ma quel, che più anco importa,
Quando stiamo nel letto risentiti
Ci fan cento cosette, panatelle,
Suppe nel brodo, guazzettini, e rosti
Con mille altri sapori, che tal'hora
Farian risuscitar vn porco morto;
Tiran tutte al lor peggio; non tem'io
Di non ne ritrouar vna ch'à brazzi
Ignudi non mi faccia le facende
De la mia capannuccia, come à dire
Vna polenta, vn foglio di lasagne
E accommodarle, come fan le Donne, (gia
Qũãdo n'haurà capriccio q̃sto Gorgia. Gor-
E chi mi chiama, ò la? ò la?
Miro d'intorno, e nõ veggio nessuno. Nessuno

Nessuno, ò questa ben puossi dir bella. Bella
Eh tu mi burli, vanne à la bon'hora. Hora
Hora ò dimani, *io no mi curo d'altro.* Altro
Altro non voglio, se tu nõ vuoi nulla. Nulla
Vuoi tu partirti ò no. No.
Restati dunque, che vo partir io. Io.
Io mi contento. Sei partito ancora? Hora
O sei pur l'insolente animalaccio. Laccio
Sarebbe buon per farti far vn salto,
Come fece il Grappino per Amore. Amore
Dimmi chi sei tù, che parli d'Amore? Amo
Ohime che bruta cosa, sto suspeso (re
Di correr mille miglia, più non vidi
La piu deforme, e spauentosa cosa.

SCENA QVINTA.
Gratiano, Gorgia.

ADdesse si sta traditora cred'
D'hauer à far con vn merlot; vien via
Che con st'arc', e sta frizzega à te voi
Far insporcar le calz.
Mo le vn gran dir, che mai à no me tac
Con lor, che no me toca qualche zif.
A i ho pensà de piar sta forma; che
A i ho sempre sentid à rasonar
Tra lor d'Amor, e fors con sta inuention
A i hauerò el me culintent segur.
A te so dir, che la me andà à me mod,
Che senza andar cercand,
El cauerar de sier Narsis m'hà da
Tutti sti forniment, e si el m'hà idà
A farme in sta manera sì sgarbad.

O la, chi & ti. che vat cercand, di su
Se no à t'amaz ades, ades, mo via.
Cor. Vorrei, e non so dir il mio bisogno.
Gra. Ah, ah ch'animalaz, mo fa pur cont
Ste no vol altre, che te voi mazzar.
Gor. Ahi, ahi, non far, io son innamorato,
E cerco in queste selue alcuna Ninfa.
Gra. O Castronaz, mo la to vintiun' hora,
Te no podei trouar el mior mez.
In tutto el Sigismond, à son qui mi,
Per farte culintent, comanda pur,
Ch'à te voi sorbir in tutt' per tutt, di sù.
Gor. Vo veder, s'egli è Amore, ò qualche spirto.
Chi sei tu, vostra altezza, accio mi possa
Fidar de fatti tuoi?
Gra. Ten me cognos, ah, ah, mo el me cognes
Per fina i Orb, che no, ghe vede nient.
At mai pi vist el De d' Amor, à son
Mi quel, no sòi mo bel?
Gor. O mi perdona, che mai più non vidi
Vn nume tal, ma à gli occhi miei, mi credi,
Che piu tosto m'assembri horribil Orco.
Gra. O, perche ti nie degne poueraz,
De mirar in sto fust. a son pur bel.
Gor. Sei veramente Amore, ò ver fantasma.
Gra. A son la fora, che t'impica furb,
E che si, ch'à te pu da banda à banda.
Gor. Ferma, non far ritrouami più tosto
Alcuna bella Ninfa, ch'omai veggio,
Che tu risplendi tutto.
Gra. M' at po ben vist da dre, mo à lus per tutt,
Come fa el Sol da mez a not, e via
Cha te vuoi contentar, si ben che mi

A nel douraune far, ma perche addes
A i ho impiagà pi de sessanta cor,
A digh de qui pi duri de sto logh',
A me son mos à compassion per ti. (pe
Gor. *Hor via dunque, che fai?* Gra. *mo pian vn*
At pressa, va in mal'hora.
Gor. *Questo è troppo fauore, io mi contento*
Indugiar quanto vuoi. Gra. *El te busogna,*
Per far, che la te voia vn crudel ben.
Sta to man in la rosa, che ti trou'
Ben da magnar, e che til porti z.a.,
Adond cha sin'addes, che mi senz'altr'
A la farò vegnir à crepa cor.
Gor. *Altro non li bisogna, che mangiare,*
Fà pur tuo conto, che farà seruita
Sopra la brocca vn miglio.
Gra. *No star mo pi à guardar, va via a corrād,*
Ch'anca mi à vagh da st'altra banda. G. *Io*
Gra. *Faret q̄l'à t'ho dit?* G. *nō altrimēti;(vade.*
Io farò quì senz'altro.
Gra. *A te reccord, che te ghe port del vin,*
E no far fal', à Die.
Gor. *A fe s'haueua il cesto, e il fiascō meco;*
Credo s'haurebbe tolta vna pasciuta.
Cotesto Dio d'Amore. Dicon poi
Questi poueri Amanti, che va nudo,
Che è senza barba, e cieco, ah, ah, parmi
Ch'abbia la barba longa mezo miglio,
E che sia ben vestito; & è vn bambino,
Che mangiarebbe vn gran catin di papa.
Non vo più trattenermi. Cor mio caro
T'hauro pur nel mio letto,
Contra tua voglia, al tuo marzo dispetto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Coruina, Satiro.

A Chi t'ama in somma; ogni momento pare
Vn lustro intero, e così à me interuiene.
Narciso, per negotio, che gli importa;
Hora non può venire, & io mi sento
Arder tutta di dentro, come vn foco.
Verrà ben sì: ma il suo tardar potrebbe
Cagionar qualche intoppo, e questo è quello,
Che mi fà star sospesa;
Ben, ch'habbia detto ancora.
Ch'iui Dorilli si trattenga vn poco.
Sat. A fe t'ho giunta, fuggi mo se puoi.
Cor. Ohime, chi mi trattiene. Sat. mi conosci?
Hor, che ti giouerà l'esser sì scaltra,
E la tua crudeltà spietata fiera?
Cor. Come Idol del mio cor, mi chiami cruda,
Quando ti fù Coruina
Se non cortese? Sat. Quando?
All'hor, che tutta notte mi faceui (cio
Veggiar sotto la naue, al freddo, e al ghiac-
Bersaglio de le brine, e di quei venti
Così rabbiosi, ch'à pensarlo solo
Ancora tremo. Cor. Questo
Fu perche m'impauriua

La crudeltà del mio fratel Damone,
E non già, perche sempre non t'amassi,
Come il proprio mio cor, la propria luce.
Sat. *Vedi come sa dir; hor si ti voglio*
Sbranar con questi denti.
Cor. *Io t'amo certo, e chi non t'ama; credo,*
Che non sia donna, ò se pur donna fosse;
Sarebbe senza core,
O se pur cor havesse;
L'hauria più tosto di Pantera; ò Tigre.
Sat. *E perche hai tu taciuto questo Amore.*
Cor. *Per far proua di te dolce mio bene.*
Sat. *E che segno n'haurò, che così sia;*
Il cor come la lingua?
Cor. *Comandami, ch'all'hora tu vedrai,*
Quanto ch'io t'amo.
Sat. *Ti chiedo solo vn bacio, e se ben altro*
Vorrei; pur questa volta mi contento,
E assicurato da la dolce voce
In libertà ti rendo.
Cor. *Da la tua cortesia sperar non puossi*
Altro, ch'effetto di cortese Amante,
E se ben la dimanda, certo è grande
Và, che comprendi maggiormente ch'io
Son per seruirti pronta: Ma cor mio
Non mi negar questa sol gratia, ch'io
Al presente ti chiedo. Sat. *Io ti prometto*
Per il cornuto mio siluestre Pane
Di far quanto mi chiedi.
Cor. *Concedime sol questo, ch'io ti possa*
Legar à questa quercia ambo le mani
Acciò che tu da la dolcezza vinto,
Che sentirai nel darmi più d'vn bacio;
Gen-

Contro tua voglia, essendo così forte
In stringer non mi dessi acerba morte.
Sat. Se mi legassi il core, anco non puoi
Legarmi ambe le braccia?
Cor. O non men bello, che cortese Amante,
Ecco mi slego il cinto
Per cinger quelle braccia, onde già Amore
M' accinse l'alma, e il core.
Porgile vita mia, quì presso al cinto.
O' felice legame,
Poiche ti toccò in sorte,
Di legar così belle e forti braccia.
E tu fronzuta quercia
Più d'ogn'altra felice, poiche fermo
Terrai colui che, tiene
L'anima mia legata.
Sat. Ohime, che fai? non stringer così forte.
Cor. Stà pur cheto cor mio, che poscia haurai
D'Vn tanto amor il premio.
Sat. Almen fa presto.
Cor. Ho pur finito. Hor vengo
Desiosa di gustar quanto, ch'è dolce
La somità di quelle belle labra.
Ohime, che come neue
Al girar de tuoi rai mi sfaccio, e strugo,
Sat. E all'hora, che dirai,
Che Prouato l'haurai?
Cor. Lodato il Ciel, tu sè si grande, ch'io
Non ti posso arriuar, e fa bisogno,
Che con ambe le man m'appigli à questa
Tua, così bella barba; china il capo.
Sat. Fa piano, ohime ti pensi forse ch'io
Sia vna insensata pianta, che mi strappi

Cosi la barba ;ferma.

Cor. *O belle corna feritrici altere*
Di questo miser core.

Sat. *Non mi torcer il collo, che ti pensi?*

Cor. *Perdonami ben mio, ch'io non pensaua*
Di farti male. O benedetto giorno,
Che ti conobbi, e ti sacrai quest'alma,
Benedette mammelle.

Sat. *E non mi pizzicar, che mi fai male.*

Cor. *Piangi piangi Coruina, che si sdegna,*
Ch'io l'accarezzi questo ingrato Amante,

Sat. *Di queste tue carezze non mi curo,*
Io l'ho acconcia da vero,
Vieni, ch'io t'amo al par de la mia Vita.

Cor. *Di ciò ne son sicura?*

Sat. *Anzi più che sicura;* Homai *son stacco*
Bacciami, se tu vuoi.

Cor. *E' fatio l'Amor mio; cruda mia sorte*
Hò io sempre à languir per vn ingrato?

Sat. *Ti vo dar mala vita*
Se non mi baci hor hora, vieni
Ch'altra, che te, non amo: ma vien tosto
Nè indugiar sol' vn punto.

Cor. *A ciuetone, pensi dunque ch'io*
T'ami, nè men che t'habbia amato mai?
Che bel zesso d'amar? che viso adorno?
O che bel mamalucco? t'ho pur colto
A mio modo villano. Hor godi questa.

Sat. *Ahi, ahi il mio braccio.*
E' questo il premio dunque
De l'amor ch'io ti porto? Ohime il mio capo.

Cor. *Hor restà cibo à lupi animalaccio.*

Sat. *Dhe slegami cor mio, non mi lasciare*

Cosi

Cosi scherza à Pastori.

Cor. Slegarti? e con qual viso
Potessi pur senza castigo, darti
A mio modo la morte, che vorrei
Farti veder cosa è sturbar gli amanti.
Ti raccorda animal bestia indiscreta,
Quando tu mi trouasti à pie del monte
D'Eliceto con Cardo, ch'ambo insieme
Eramo per goderci appresso il fonte,
Che ci sturbasti; e poscia
Fatto così arrogante
A viua forza mi facesti cosa,
Ch'à dirla sol m'arossisco tutta,
Hor portane la pena, e qui rimanti.
Sat. Slegami, che vo darti il velo, ch'io
Tolsi per forza à quei Pastori d'Argo,
Nel qual Venere appar in braccia à Marte
Nudi ambo da Vulcano
In vna sottil rete auinti, e stretti.
Cor. D'vna tal cortesia gratie ti rendo:
Ma per non poter più quì trattenermi;
Ti lascio il cor trà quelle funi auinto.
Sat. Ti seguirò se ne gli oscuri abissi.
Entrasti scelerata, senza fede.
Perche non hò come, c'hò questo il resto
Slegato, che vorrei
Farti veder, quanto che puote in questo
Petto desio di vendicar vn torto.
Eccomi al fin slegato,
Tanto da questi funi
Quanto dal suo amor perfido, e maluagio.
O maledetto sesso, tutte al fine
Son Donne nate à nostro danno al Mondo,

E con vn riso sol, con vn sol guardo
Ci fanno star come ciuette al Palo;
Seruendosi di noi per scherzo e gioco,
E non se n'auediam pazzi, che siamo.
Sia maledetto chi si fida in donna,
Maledetto colui, ch'à donna crede.
A' che portan quei rizzi, e quei colori
Non per altro à la fin, che per far preda
De noi miseri amanti, e poscia presi
Con mille inganni; ci dan mille morti:
Ma s'à me s'aspettasse
Di far contro di lor cotal Vendetta;
Vi giuro per lo mio cornuto Pane,
Che non è pena ne l'oscuro Centro,
Ne la più cruda imaginar si puote
Di quella, ch'io darrei à queste triste.
Veggio vna Ninfa ohime, che far debb'io?
Debbo osseruar il giuramento dunque?
Non già ch'è troppo Vaga, et à me stesso
Mancherei, se lasciasi
Gir questa occasione, vo ritrarmi
E se non potrà Amor, Varrammi forza.

SCENA SECONDA.

Dorilli, Satiro.

S'Io non m'inganno, questo è quel cespuglio
Doue piattarmi deggio, quì Coruina
Disse mandar Narciso, e mi promise
Oprar nel resto, e così far intendo.
Ma poi che son appresso à questa fonte,
Ch'à le Ninfe è Sacrata,

Et

Et ha tanto poter, che qui qualunque
Entro s'attuffa, e bagna;
Tutto quel giorno lo conserua intatto
Da qual si voglia offesa;
E per voler de i Dei in questo ancora
Vede la donna il desiato bene,
E l'Amante l'Amata:
Al men tra l'onde
In questo freddo letto
Riscalderò questo agghiacciato petto.

Sat. *Teco sfogherò pur il mio desio*
Però desio amoroso vita mia,
Che non fu mia intention d'offender mai
Così nobil aspetto.

Dor. *Aita, aita, ohime d'Amor pia madre;*
Leuami te di man di questo mostro.

Sat. *Ohime doue è fuggita? io pur l'hauea*
Presa sì ben ne i crini,
Che per gran scossa non haurebbe punto
Mosso questo mio braccio; hor io m'accorgo,
Che non è Ninfa, ma ben Dea di questa
Limpida, e chiara fonte. Quì in vn punto
Lo scongiuro tralascio, e te mio bene
Seguirò quì ne l'acque, in Cielo, in terra,
Ne l'Aria, e ne l'Inferno, se può stare,
Che ne l'inferno vna cotal bellezza
Dimorar possa tra infelici spirti.
Ahi lasso, non rispondi,
Vedi pur che tutt'ardo,
Nè mi soccorri d'vna goccia sola
De quei humidi cristalli.
Stendi mio ben le mani, che ti voglio
Leuar di questa fonte.

O Sa-

O sacro Pan, che mirotella mi porge
Festeggiante la mano. Chi mi turba
Vn tanto ben, che sen suanisce, e fugge?
E pur anco ritorna. (cia:
Dhe abbracciami cor mio, lieta m'abbrac-
M'al fin altro non stringo, che fredd'acqua,
Che suanisce, e ritorna. sento gente,
Mi vo partir, e tornerò poi, forse,
Che tornerò con miglior sorte ancora.

SCENA TERZA.

Giacinto.

A*H I che'l nome d'Amor mi fece amante*
Credendo Amor esser Amor: ma veggio
Esser tutt' Amor finto,
E più tosto desio di far, ch'a morte
Trabocchi il po. accorto; Amor tiranno,
Crudel, & inhumano,
Non dirò più sia Amore:
Ma de l'Inferno vn pestilente ardore,
Che va infettando i cori
De' miseri Pastori.
Infelice Giacinto nato solo
A le pene, à gli ardori, che più speri
Veder, se non Dorilli, che pria l'Alba:
Era d'ogni tuo bene, hor ti sia notte,
Et in vece di vita acerba morte.
Ma cada al fin Vendetta
Sopra colui, ch'ogni mio ben mi toglie,
Muora, muora Narciso,
Che cerca di leuarmi ogni mio bene,

Che lieto poi ricchiamerò la Morte,
Che forse stanca di vedermi in pene
Troncherà il filo, e l'hore,
Di questa vita mia, segno d'Amore:
Ma Vo ben pria veder, quanto mi disse
Di far veder Coruina, colà punto
Veggio la Fratta, e fin à l'hora, Voglio
Sospender al desio mia Vita, e morte.

SCENA QVARTA.

Dorilli.

E Pur fa forza al mio Voler Amore,
Se ben che parmi ancora,
Ch'il Satiro crudel m'habbia ne l'vnghie,
Forz'è che quì ritorni. O mia Coruina
Vnica speme mia; pur che sia Vero
Quel c'hoggi m'hai promesso,
Quì pur Vedrò colui, che sì bramai
Di parlar seco Vdir i miei lamenti,
Sentirò l'harmonia, che da quel petto
Vscirà meco ragionando Amore,
Che prego il Ciel, che per me spiri dolce
Aura d'Amor da quella bella bocca
Del mio gentil Narciso,
E nel tuo nome nel cespuglio assido.

SCENA QVINTA.

Narciso, Dorilli.

Saggia triforme Dea, se pria lodai
Del tuo gran Nume l'opre
Con questa debol lingua;
Hoggi ti dono l'alma,
E quanto abbraccia in me corporea salma.
Ecco nel nome tuo, Pudica Dea
Hor prendo l'Arco, e vna saetta scielgo
Di quante n'habbia più pungente e bella.
Parmi quello il cespuglio, che Coruina
M'ha detto esser il Ceruo, e se non erro;
Parmi veder tra quei virgulti il Ceruo.
No, no, non fallo scocca, Eccelsa Dea
Tu qui mi conducesti.
Drizza tu questo colpo
Oue il destinan gli occhi. Ohime mi manca
Ogni poter, e come foglia tremo;
Che sarà questo? Io pur più volte ancora
Ne riportai tra cacciatori il pregio
Si nel lanciar il graue palo, come
Nel ferir anco destinato segno
Con questi inuitti strali, & hor à vn ceruo
Non potrò torre il corso, e pur non posso.
Casta mia Dea, che debbo far, che veggio?
Quella è vna Ninfa, Ohime; che q̃sto braccio
Presago di sì horrendo, e strano caso;
Non puote acconsentire
A' così crudo e dispietato colpo.
Quella è Dorilli, a che m'inciampi ò sorte

In si

In si noiosa Ninfa.
Dor. A che arrestar crudo garzon il colpo,
Ch'or era per scoccar pietoso l'Arco.
Qual pietà ti trattenne,
S'ancor pietà non senti, feri, feri
Se tanto brami di ferir vn core;
Sfoga il desio di saettar Dorelli;
Non ritirar la mano, io tel comando
Per quell'Amor, che mi portasti pria;
Ch'io ti scoprisse le mie ardenti fiamme,
Per queste amare lagrime, ch'io spargo
Copiose da questi occhi, io te ne prego
Con le man giunte, e le ginocchia chine.
Nar. Più volte io te l'ho detto, hor dati pace,
Che in altro ho colocato il pensier mio;
Altro gusto ho tal'hora
Cacciar vn Ceruo, ò vna fugace damma,
Ch'attender à tue ciancie. Negherai
A hor, che meco à caccia
Ten' venius, desiosa di far proua,
Quant'eri destra, e quanto il dardo acuto,
Che diceui, souente; altro diletto
E quel de cacciatori,
Che d'amanti Pastori; hor perche dunque
Hai tu cangiata così tosto voglia?
Dor. Amor se forza al mio voler, quel p ti
Quelle guancie, e quegli o chi
Mi fecero cangiar voglia e pensiero.
Dhe per pietà Narciso homai ti piega
A chi t'adora, e prega,
A chi sol per te viue, e sol desia
Satiar sue voglie in quelle belle braccia,
Et in quel sen di neue

Estim-

Estinguer di quest'alma vn viuo foco.
Prouvalo vna sol volta, mentre stanco
Cerchi di riposar le stanche membra,
Mentre che stan le fiere
Ne' più riposti, e cauernosi nidi,
Ogn'augelletto trà più folti rami,
E lieti à l'ombra de l'herbose riue
Guincian trà lor i pesci, mentre il Sole
Nel mezo giorno intepidisce l'acque,
Incenerisce l'herbe, & ogni pianta
Arsa desia la pioggia, meco à l'ombra
De l'odorate piante
Gusta con tuo diletto
Quanto ch'è dolce vn amoroso affetto.

Nar. *Ninfa accheta il desio*
Che d'altra io son nè più poss'esser mio,
E se vedi, che viui in cruda morte,
Lascia d'amar, e cerca miglior sorte.

Dor. *Dhe arresta il passo, vita mia ritorna*
Ritorna ch'io mi moro; Ahi qual mia stella,
Così cruda m'inuia verso la morte
Senza sperar più vita, Amor, Amore
Così nutri gli Amanti
Di dolori, e di pianti.
Troppo al fin ti credei, troppo t'apersi
Di questo cor i già nascosti passi,
Spensierato fanciul, tiranno Arciero.

SCENA SESTA.

Giacinto, Dorilli.

Scelerata Ceruina, puossi dunque
Creder à tue parole,
Puossi dir, che Dorilli sia impudica,
Perche ama vn Pastore?
Impudica non è chi segue Amore.
Dico vn Amor honesto, come questo;
Il tuo dirò, che è ingiusto
Impudico, e inhonesto; poiche cerchi
Con insidie ch'io t'ami, e questa sprezzi.
E qual proua maggior, che ciò sia vero
Hauer puoi di te stesso?
Hor che l'occasion mi porge Amore,
Voglio tentar di nuouo la mia sorte.
Il Ciel ti salui gratiosa Ninfa.
Hai pur tu stessa al fine
Conosciuto, che in vano
Tenti seguir vn, che non prezza Amore,
Vn, che non cura ogni hora,
Vederti à piedi suoi stillar da gli occhi
Fonti amari di lagrime; e s'vn tempo
Tenni rinchiuso, così ardente foco,
Ch'entro m'ardea standoti lungi, solo,
Fù perche non pensaua
Ch'vna tanta beltà gli fosse in odio,
Et io stesso l'hò vdito; Ahi dunque sia
Il Ver ò Dea celeste,
Che resti senza Amante
Così gratiosa Ninfa? Amante dico

Non

Non ch'ami sol; ma che l'adori insieme,
Sappi mio ben, che sempre Amante vissi,
Di quel Celeste viso;
Non seguir chi ti sprezza; odi vn Amante,
Ch'ogn'hor ti segue e brama
Qual cacciator la fuggitiua damma,
Non già per farti preda
Anzi per darsi nel tuo seno in preda.
Non come predator: ma come estinto,
Non come vincitor: ma come vinto.

Dor. *Ch'ami altri che Narciso;*
Non pensar già, che vo più tosto in somma;
Ogni hor per lui morire,
Che per altri gioire.

Gia. *Dunque più tosto brami*
Morir, seguendo chi ti sprezza, e fugge
Ch'aggradir, chi t'adora, e in ciò se ferma?

Dor. *Anzi inmutabil sempre, e se mi fosse*
Tanta gratia concessa,
Che'l mio gentil Narciso
Dicesse sol ua in pace al mio morire
Non cangierei, con altra amante sorte,
E nel morir direi; beata Morte.

Gia. *Poi che sei sì fedele al tuo Narciso,*
Mira da questo colpo chi fuggisti
Mira chi fu Giacinto. Almeno Amore
Vieni, e tra gli altri Amanti
Fuggiti, e disprezzati,
Sopra il tuo inuitto carro;
Quest'alma sconsolata adduci teco,
Come trofeo nel tuo possente Regno.
Mira, mira crudele questo colpo:
Vogli à me quelle luci, e di almen mori,

Per

Per non esser pietosa
Ti mostri al mio morir anche ritrosa?
Ecco ch'io moro, nè ti spiacia almeno
Non per pietà: ma perche alcun non sappia
La cagion di mia morte à non scoprire
Questo à te sola noto acerbo caso,
Sepoltura non chiedo: Poi ch'io voglio
Che questo corpo mio, ancorche morto;
In mille parti, à mille fiere sia
Squarciato esca à lor corpi.
Ma à che tardo il tributo
A la spietata Morte?
A' che ritardo a la mia morte vita;
Poiche vita non ho, ma mille morti
Restando in vita. Ferro
Testimonio fedel de le mie pene,
Hor pietoso ti mostra al tuo Pastore
Troncando di sua vita l'vltim'hore.

Dor. *Ferma Giacinto, ahi lassa, dunque vuoi*
Morir? ohime se Morte
Ha da troncar d'vn infelice il stame,
A me morir conuien, chi può eguagliarsi
Tra tutti i Amanti al mio infelice stato?
E pur io viuo, e viuo
A gli altri Amanti essempio,
A' te di viuer toca hoggi, se pure
Per me viui infelice
Viurai lieto e felice;
Io sento vn nuouo affetto
In me cangiar effetto,
Sento diuerso vn foco,
Che m'arde a poco a poco
Sento vn nuouo Amore

Ch'à l'alma arriua, e mi trafigge il core.
Eccomi dunque tua,
E se si cruda vn tempo
Ti fui, fu perche cieca
Io non vedea così pregiata luce,
Hor eccomi à tuoi piedi, e se t'offesi,
Come pur troppo è il ver; perdon ti chiedo.

Gia. *Leuati vita mia, tu dunque Amante*
Mi viui, & io non moro?

Dor. *Come morir? viui pur lieto, ch'io*
Altri che te non amo, e sempre pronta
A le tue voglie trouerai Dorilli
Sino che Morte in sempiterno sonno
Le chiuderà queste dolenti luci.

Gia. *Ohime ch'agghiaccio, e in vn medesmo tē-*
Tutt'ardo, e mi consumo. (po

Dor. *Ancora non mi credi? à che sospiri?*
Destati homai, che miri?

Gia. *Ti miro, e non m'assembri più Dorilli,*
E se pur tu se' quella; sei diforme
Da la tua prima forma, e non ti credo.

Dor. *Tu non mi credi; Amore*
Falli fede s'io l'amo, e tu qual proua,
Che più t'agrada fà di quest'a vita.

Gia. *Tirati à dietro, che quest'ombre nere*
Mi son tanti nemici. O tu se grande
Fermati non cadere.

Dor. *Ohime qual accidente*
Così improuiso ti fa vscir di mente,
Quanto ch'io t'amai.

Gia. *Io veggio sotto il Ciel il Mondo, e il Cielo*
Sotto la Luna, che m'oscura i sensi
Nè mi posso fermar. Ohime Giacinto

Doue

Doue sei? Chi t'offusca
Il tuo si chiaro ingegno? Io pur vorrei
Raffrenar queste voglie, e intorno intorno
Mi va l'humor con queste piante à spasso.

Dor. *Ahi tarda del tuo error pentita donna.*
M'accorgo ben, che lo scoprirmi amante
Di questo pouerel; cagiona questa
Così improuisa insania. Amor tu dunque
Permetterai, che senza pena resti
Sprezzatrice sì altera? almen tu Morte
Vendica il mio falir col darmi morte.

Gia. *E qual oscuro nembo*
Così improuiso m'hà rinchiusi gli occhi?
Quì più non luce il Sol, hà presa l'ombra
Verso la luce, che gli cuopre il mento
Per torr' ò dar la vita à la mia Ninfa.
Debbo dunque morir? ò caso strano.
La vita ohime fratelli; Io dunque solo
Sofferrò questi assalti?
A la caccia à la caccia, su su tutti
Cacciatori del tenca, andiamo, andiamo.
Ecco Bacco, e Diana fatti sposi,
Andiamoli à incontrar; che finge forse
Non mi veder? Piglia cotesta face.

Dor. *Perche, poiche io stessa del mio errore*
Fui la cagione, in questo pianto mio
Fatto vn profondo lago non m'affogo?

Gia. *O che insipida uecchia ueggio a l'ombra*
Di quella oscura uite,
Che ua facendo stragge di mortali,
Pazzo sarebbe chi li stasse appresso:
Ma s'immortal son io; temerò morte?
Voglio incontrarla al tutto.

Dor. Ahi lagrime, ahi sospiri
Tardi venuti per maggior tormento,
Hor che loco non hann'i miei martiri.
Gia. Ben venga alta Regina,
Al cui bel viso ogni beltà s'inchina,
Madre di quel fanciul, così giocondo,
Ch'inuisibil ferisce tutto il Mondo.
Forse non mi conosci? io son quell'ombra
D'Adone à te si caro,
E son qui per dar morte al fiero Marte;
Hor si trasformi in Verre;
Eccomi pronto, e lieto al fiero assalto,
Chi passerà questo mio forte scudo
Con i lor ferri ancorche forti, e duri?
Elmo lucente poi mi cuopre i piedi
Al tramontar, che fà la bella Aurora.
Dor. Infelice Dorilli, hor mira, e vedi
De la tua crudeltà misero effetto.
Gia. Si, si ti seguirò, eccelsa Diana
Non vo piu Amor, vo sempre teco à caccia
Venir ouunque andrai, ti seguo; andiamo.
Dor. Ah Narciso, Narciso, tu pur fosti
D'ogni mio mal cagione.
Son risoluta di lasciarti, e voglio
Seguir il mio Giacinto
Cercando à questo mal ogni rimedio,
E se non potrò al fin, io, che fui quella
Di tal pazzia cagion, con questo dardo
Finirò il duol, che mi trafigge l'alma.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Gratiano, Gorgia.

O Quant' ch'à i ho da vingratiar Amor,
Ch'in la so bella forma haurò gabbà
Quel pouer' Almirant. Cusi in vn trat
Am son desdiamorà, e si à i ho pres
S'habite femenin per trattar mei
El negalotie presiden da tort
V'na passuda da crepar da ris.
Ma che no pol sto Amor, sto scagaron
Mo in tutt' per tutto, tutto quel che'l Vol,
El sforza i pouri amant à correr dre
A le so mocignose, andar tampin
Per tutt'el Sigismond senza Vardar
Nè piozza, nè bon timp;
Mo à dir po el verd l'è ben impicà, che mi
An' sia na donna maschia, che col far
Zirar sti fenocch' per drit, e per traues
A vorrau apont, chi fes con fa i gat
Andar la nott' de rauazon per tutt'
Sui mur, su per i cop gniargiarizand
Sti poueri corriu' apassionà,
Ah, ah lè pur galant quel cauerar
Del me patron, che quand à i ho contà
La burla, in tun instant el m'ha catà
Sta bestia, e sto fanzol, e si el m'ha fat,
In tel modo, cha son cusi galant.
L'è za colù, ca cerch, à voie star
Su la deputation del ses femnin,
E fam fregar Vn po.

Gor. A' fe non giungo in darno; à Dio mio ben
Se tu quella ch'io cerco?
Gra. O' misser si, se pro ti è quel, che mi
A' vo cercand, chi et ti?
Gor. Io son Gorgia, e qui vengo per trouare
Vna Ninfa, ch' Amor disse mandarmi.
Gra. Mo misser no, cha no son le, à son ben
Ninfa anca mi; ma a me delet de caze,
Ciuè d' andar col'lard, e de ferir
Le pouere bestiole, com' a dir
Vedie Porch', e capon
Gor. Sarà forse venuta pouerella,
Nè hauendomi veduto
Sarà partita sconsolata, e mesta.
Ma poi che non ho quella,
Vuoi esser tu il mio bene?
Gra. Mo che son io vn mustaZ da dopo past?
Vate in bordel, chà te darò del lard.
Gor. Dhe non aggiunger male à miei tormenti,
Ch'io ti giuro per quelle chiare stelle,
Che'n quella bella fronte son sì belle,
Che s'io quì ritrouassi corda, ò ferro,
Disperato vorrei darmi la morte.
Gra. O via cha ne voi pi tegnert suspes,
VenZà cha son mi quella,
Ch'Amor t'haueà promes; at po porta
Ben da magnar, cha i ho na fam da lou.
Gor. Ohime che doglia, m'hai, rimessi i spirti
Col dirmi che tu sei la vita mia.
Dunque tu sei'l mio Sole, e l'amor mio?
Gra. A parlerem' d' Amor co à sia passù,
A ne te pos dar la despostà addes;
El basta ben, che co. habbia ben magnà
a' te

A' te voi cõt entar. Gor. Dammi vn sol bacio.
Gr. Mied si à te digh'cha vos magnar in prima.
Cosa at portà de bon ?
Gor. Caseo, Pomi, Butiro. Arrosto, Allesso,
E in somma pieno il cesto di viuande,
Che noi potremo far vita serena.
Gra. O' ti gha el tort, no sit innamorà ?
No sit ferì d' amor? no stà in ti pat,
Che te me porti da magnar à mi ?
Gor. Egli è il ver : ma mi credi
Che non menoio desio d'hauerti in braccio,
Quanto anco di goder di questi cibi,
Perche è gran pezzo, che non ho mangiato.
Gra. El non importa, el sarà mei per si,
Cusì à te voi, cusì dien far color,
Che son veri moros, star à dezun.
Gor. Piglia ciò che tu vuoi, ch'io mi contento
Mangiar il resto. Gra. à digh' de no, mo sù
Ti me farà po inscorozar de bel.
Dame pur quà quel cest, e po vien zà
Da mi, cha te vai far el pi content,
Che fos sta mai impiccà.
Gor. Io mi contento : ma mi credi certo,
Che ti morrò qui inanti. (quattrin.
Gra. Mo tra anca vn schiop ; cha no ghin do vn
Gor. Di gratia, al men damene vn sol bocone.
Gra. T'ha ben del insolntent, à digh' de no
Las' me magnar, e vatte à rompi el col
Cha no me cur se ti creppas da fam.
In che logh'è'l bottaz ?
Seruime, se te uol, nom' far patir
Famm'el seruisi ben. Gor. Eccolo prendi.
Se che mi sei crudel cagnaccia, vedi,

Che quì mi sfaccio, nè ti muoui punto
Per darmi vn sol boccone: ma ben voglio
Teco scapricciarmi crudelaccia.
Gra. O questo si cha te vos far content.
Gor. Dammi vn bacio almen hora.
Gra. O via vien zà, cha tel voi dar addes.
Gor. Io vengo vita mia, ohime, che fai?
Gra. L'è vn sospir amoros.
Gor. Digratia vita mia non sospirare,
Che senz'altro m'accorgo del tuo amore.
Gra. O quest è nient, am' sent ben mi, ch'addes
Quante pi à mage el va crescend l'Amor.
Gor. Et io quanto più mangio, mi disfaccio.
Gra. O via rosega s'tos; mo fa pulit
Com' à fo mi senza imbratart le man.
Gor. Oh, che vuoi ch'io ne faccia, egli è più netto,
Che se l'hauesse rifiurato vn Cane,
Gra. Vete quà el cest, e la persona appres,
Desponi de sto fust, cha ne pos pi.
Gor. O quanti baci ti vo dar, e vno,
E duo, tienne tu il conto vita mia.
Gra. An' gho altre che far, non m'imbaosar
Cusina net, sta inferm, ne me toccar
Le me tettine, te si vn po insulnient.
Gor. Leuati questa benda, che non posso
Goderti à modo mio. Gra. O misser no,
Lassame star. Gor. Ohime, che veggio, dunque
Sott'habito mentito fai di queste?
Gra. Mo che vot, cha te fazza,
Necessitas non habet legem, fam
Quel, che te vol cha te me butt'in braz.
Gor. Ti vo amazzar, se non mi rendi hor, hora
Tutto quel, ch'hai mangiato.

Gra. In che manera, fa no vagh' dal corp
A ne te pos far altr. Gor. Và in mal'hora
Non mi star più ne gli occhi, che non posso
Tenermi da la rabbia. Gra. A vagh, à vagh,
M'arreccomand, à v'indesgratie amigh.
Gor. Va come fece il mio vestito primo.
Gra. Ah, ha, ha mo le maschie.
Gor. Anco mi burla; sempre in somma fui
Il bersaglio de' pazzi; à fè ch'il donna
Maschio ha saputo ricrearsi bene.
O son pur goffo, e me n'accorgo addesso,
Che se ne gito in vento, forse ch'io
Non me lo vagheggiaua; ah, ah, mi viene
Anco da rider, quando m'ariccorda
Che fea lo schiffo, e non voleua, ch'io
Le baciassi, che robba, cibo mi sento
Voglier nel corpo tutte le budelle;
Forse, che non sapea star su la sua.
Bisogna in somma, ch'ognun viua al Mondo.
Vo procacciar ancor di noua amante,
E se non la ritrouo presto presto
Vo che paghin la colpa questi cibi,
Ma sopra il tutto, questo vin precioso.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Coruina.

Vi non sarebbe ancor la mala bestia?
A' fe s'è sciolto, e mi dee gir cercando,
O' sciocco, sciocco, s'egli pensa, ch'io
L'ami ne men, che l'habbia amato mai.
Che bel Zeffo d'amar, forse che sempre
Non m'assord' ella con sue finte ciancie?
Ma lascia pur Coruina, ch'egli gracchi,
E parla di Giacinto, c'hormai credo
C'habbia Fortuna il mio disegno, in tutto
Fauorito, ond'io spero hoggi godere
Quanto bene goder possa vna Amante.
A che tanto temer, e far le schiffe;
Ogn'vna pur s'aiuti co' suoi ferri,
E non si mostri tepida in amare,
Chi ha freddo si riscaldi, à chi appetisce
Cibo di gusto se ne troui ò Donne.
Sarebbe vna gran cosa, ponian caso
Ch'io hauessi voglia di duo peri, ò vero
Di duo marroni, e ch'io gli hauessi in mano,
E per volermi finger donna honesta;
Gli gettassi nel'aria, al'aria, a l'aria
Questi pensieri da vil feminelle;
O' con inganni, ò con fintioni, od altro
Ogni vna cerchi di trouarsi appoggio

Com'ho

Com'ho fatt'io, che spero hoggi trionfante
Spinta la mia nemica,
Girmene altera sopra ogni altra Amante.

SCENA SECONDA.

Gratiano, Magnifico.

A'I ho sempre corsom'al me pauer
Troua l clonze, ch'à i ho struppià,
Che l'hom ch'è stuf e stracche del bon temp
Facilimme el po Vrtar in tel mal'ann'
E chi sia el verd; à tegne conclusion,
Ch'Vn ch'habbia el tort no pol hauer rason.
Mag. Mi no so, pi che dirue, se nassuo
Credo per farme sempre desperar;
Che Diauol de propositi troueu.
Mi Ve l'ho ditto, e si à Vel digo addesso
Da nino, m'intendeu sier Artichiocco
Senza ceuola, lassè star le Ninfe,
Lassele star, lassele star, e fette.
Gra: E che forca ha la matta
Se la massara è gatta.
Daighe la colpa à lor, che me Vien drè
Cha no pos far pissin, e con Vicenza.
La me cachina, che ne le me sia
Tacà, come el se dis al galion.
Mag. Saueu cosa fare, che Vna d'esse
Ve cazzerà d'Vn dardo in le buelle.
Gra. Pse, pse cosa disid, far à sto fust,
A' Vn porche de sta fort Vn'ral oltraz,
Me fad vegnir fastidi, el se sol dir
Fasid el vostr'culont, ch'Vn homo bràu

No sa cosa è paura, niel' el verd?
Mag. E ben, che concludeu sier fortaggion?
Gra. A i conclud con tutt' el me sauer
Con tutta la duttrina, ch' a i ho addos,
Prouand con tutt' i codici, e indigest,
Che pon tratar de lonze in scriminal;
A culinclud, missiersì à culinclud.
Mag. Che concludeu, che ve sa bon el bruo,
La bazzofia, la papa, disè su.
Gra. Missersi, misser no, el no sta ben, à digh',
Che voiando ferir in sta manera;
Sta confusion, scorteghem' ben signor.
Mag. Credo ch'à ponto ve scortegherauue.
Mo che patientia è questa co sto alocco,
Finilla in tanto vento, che possen
Romperue el collo, quando concludè.
Gr. Daime in l'orecchie addes, ch'à i culinclud.
Mag. Postu anca hauer vn maggio drio la cop-
Gra. Barbō, sta ben, ò bon, questo si è'l pont, (pa.
Questo si è'l fat, questa è la conclusion,
Cmet quel, che mi à digh', quando à no tas,
Quando cha verz' la bocca; à culinclud,
Ch' vn hom gasard, ch' vna persona lesta
Soura el col, el gha taccà la testa.
Mag. E cus, che del vestir se cusi frusto
El Boia ve la tioga zo del busto.
O Capetanio grando di tauani,
Legrezza de le zorle, à dir che sempre
Con sto vostro parlar à la zemina
O per dir meio à la fiuliana,
Me fe trar via la testa co fa vn matto.
Gra. Così improuis el m'ha pià na certa
Fantalisia, e vn humor marcantonio.

Ch'à

Ch'a pianzeraune,mo no so de che.

Mag. *Mi credo certo, quando morirè*
Ch'a da portar corotto vn anno intriego
Tutto Pontemolin, ò che balordo,
De che pianzeù ? cosa ghaueu cata ?

Gra. *Addes a mel reccord, ò poueretta*
Mo che boni fauor,che lam' fasea,
O che bona panada.

Mag. *Tio, tio che balordazzo, cosa haueù ?*

Gra. *A pianz' la me conforte la Simona,*
Ch'era pur anche la galante donna.

Mag. *O pustu con quel' collo*
Forbir le sciole de le scarpe al Boia,
El xe a la condition de quella fia,
Che pianzeua so mar per na manestra,
Donca se vedoo vu ?

Gra. *Huiu,huiu, misserfi cha ghe son.*

Mag. *No l'hò mai piu fauesto:ma me doggio*
Del Vostro despiaser,e veramente,
Che le pecao,che sin desperda razza
D'homeni de sta sorte. Ve consegio
Se però andemo fuora de sti lioghi,
E ch'andemo al paese, a maridarue,
E se vorrè, mi gho vn partio a le man.

Gra. *O, ò, ste cose no se fan si impressa,*
Mi a so del cert, ch'a ghe piaserò,
Perche a i ho vn manstinaz,e do fenocchi
Da lard,e da juton : ma po quod inde ?
S'ella no me piases, se la fos brutta,
O uecchia,ò zotta,ò orba, ò sguerza,ò muta,
O sorda, ò scarpellina,ò ch' la patis
El mal de madre, e che la me tiras
Com' fan le scroffe ruti in tel mostaz,

La poderane hauer del mal farnes,
Qualche cattar cazad intorno al pet,
Che scio mi et cetera;
Perche mi à dirue el verd à no vorau
Piar vn de st mal per tutt'el Mond.

Mag. *Ah, ah, che balordazzo,*
Sauit, che sauè dir, anche essa forsi
Vorrà sauer de vu, e di fatti vostri,
E co lei sappia, che se vn matturlon,
Vn scempio senza fin, e senza fondo?

Gra. *Disim vn porch' de gratia,*
Se pol sauer el lom' de sta Gradassa?
De sta Ruiera? e de sta Sacripanta?
De sta nasuda per vn hom si fat?

Mag. *De gratia indiuinelo, se pode.*

Gra. *Che ghala lom', forsi bro de diamant?*

Mag. *Misser no, misserno, bro de fasioi.*

Gra. *Merda induuisa, quella gran Paulina.*

Mag. *In mezo à i denti à vu fier bella barba.*

Gra. *Arzelica, inscarsela, Fior de Spina?*

Mag. *Misser no, misser no, l'è la berlina.*

Gra. *Deme del nas, adond ch'a so cacchina.*

Mag. *Andè, ch'hauè rason, tiolè sto resto.*
Te par, ch'el m'habbia fatto romagner
Giusto vn Spagnuolo, che sia stà à Signore.
Bisogna in summa con sti homazzi tali
Andar col pie de piombo; tasi pur
Che te le saluo tutte in t'vna botta.

SCENA TERZA.

Gorgia imbriaco, Giacinto pazzo.

AH, *ah mi vien pur voglia di volare,*
S'io non temessi di cotanti vasi
Pieni di vino, vorrei correr tanto,
Ch'arriuerei là appresso quelle stelle.
Quante lucciole, piglia, piglia, corri.
Il Terremotto m'è venuto addosso,
E tremo tutto, come fa vn bigoncio
Ferma fratello, ch'io ti vuo ferno.
Trattenetemi voi belle madonne,
Che'l sdrucciolar sopra di questo foco;
Fa che più m'allontano dal boccale.
O quanti tuoni, e lampi. Scuote intorno
Il Monte, e il piano. Quante torcie accese,
Ah, ah son gatt mogni. Io piango, e rido
E mi souien, c'ho da morir di sete.

Gia. *T'accorgi Babuino, che nel'aria*
Vanno à caccia le Selue.
Mira quel grillo armato,
Che da la fuga à le cicale. Hor vedi
Colui è Gioue, che nel letto giace
Ammalato di rabbia, e Bacco appresso,
Che gli scaccia le mosche, e accio che dorma;
Vener gli gratta i piedi.

Gor. *Io vedo il tutto, e se non erro, parmi*
C'habbiam veduto il fondo ambo al boccale.

Gia. *O pouero bambino, me ne duole,*
Che tu sia senza mamma. Dunque incula
Qui sol ti lascia la vermiglia Aurora?

Gor. *A fè che pioue caseo, mira, mira*
Quella schiera di guffi verso il Monte.
Gia. *Non ti partir, non ti partir; hor vedi,*
Che lieta compagnia.
Questa è l'adorna, e vaga Primauera.
D'adorni fiori cinta, à cui d'intorno
Van volando gli augelli
Amorosetti, e belli;
A te m'inchino, e riuerente abbraccio
Il tuo leggiadro manto. Vdite Orfeo,
Ch'al suon de la sua lira
Tira a se tutte l'acque.
O, ò, Mercurio, e Pane, che gli vanno
Lieti cantando inanti, ecco di dietro
Apollo con le Muse.
Ma tu dimi à che tempo gli sfurari
Fan la ricotta a l'ombra del mio naso?
Gor. *E tu dimi s'io ho sete, e quante botti*
Beuerei di buon vino.
Gia. *Ah, ah, pecore voi visi abbelliti,*
Si, si, son il Pastore, a l'herba, a l'herba,
Fugite il Lupo, dalli, dalli il Lupo.
Gor. *O ch'io son pazzo io, che colui è imbriacco,*
Tutto il Mondo s'aggira, e non capisco
Quante femine facian vn mercato.
Gia. *Io mi risoluo, così al improuisa*
Di passar questi Monti, poi che i Dei
M'hanno concesse l'ali, io vado, io vado,
Chi mi trattien? fermati, ò là, che fai?
Vieni, va, torna, parti, resta, corri,
Sostien il Monte, che cader comincia.
Leuati da quell'antro, ch'apre, e serra.
Vola, vola, ch'io noto. Al fin conuienmi

Seruir per Toro à cinque milla capre.
O quanto pesce va solcandò l'aria;
Se fermato a la cima d'una valle
Per confermar la pace tra gli allocchi,
C'han mosso guerra a le ciuette gialle.
Gor. *Io son sicuro, che s'io fossi pazzo,*
Tutto il ceruello mi darebbe volta.
Ah, ah son il bel fante.
Gia. *Erro o non erro, se tu forse quello,*
Che con un sorso solo secchi il Mare.
A la guerra, a la guerra, su, su tutti
Pastori, capre, e becchi. Ferma, ferma,
Che vo parturmi. A l'arma, a l'arma.
Ecco il silentio, cito, ch'omai veggio
Diana, che qui intorno va a la caccia
Per prender quei bei visi ne la rete,
Io vado a Sparauier, ecco il Falcone;
Donne guardate i vostri bei colombi,
Che non gli afferri per lo meglio vostro,
Perche egli ha un rostro smisurato. G. *Va-*
Come dise quel' huom il resto tutto. (da,
Ah, ah, mi sento
Per lo souerchio rider crepar l'unghie,
Tanto mi fiacca il buon mercato d'hoggi,
S'io credessi morir, vo gir al fonte
De l'ombra della notte. à Dio compagno.
Gia. *Da nuouo quante cose,*
Le valli son salite sopra i Monti,
Ne più mi parla il piano;
Soggiunse a l'hor inanti, che mi vada
Fuori del capo, un Elefante muto,
E disse à vn orbo vecchio,
Vedi fanciul, che'l buon mercato è giunto;
Andiamo vita mia, che fugge il caldo.

SCENA QVARTA.

Dorilli, Narciso.

D*Vnque permetterai spietata Ninfa,*
Ch'vn si fedele forsenato errando,
Come rabbiosa fiera se ne corra,
E ch' Amor vada altero; ah non fia mai.
Il ver maligne stelle ch'entro chiuda
Si cruda Tigre il Mondo.
Tu ferro, che più volte di Narciso,
Il nome in queste piante,
Mentre gli vinea amante, qui scriuesti;
Hor non ti spiaccia ancor di far palese
In questa verde pianta,
A' chi vnque qui verrà Ninfa, o Pastore
Il fine del mio amore.
Dorilli, queste note, che quì incise
Per esser cruda altrui; se stessa vccise.
Hora senza temer ardita destra
Ferisci, ou' Amor pria
Feri, sciogli quest'alma
Dal più dolente corpo, (do.
Ch'vnqua formasse mai natura al Mon-
O' morte auenturosa,
Tu pur sola godrai
Quel, che goder Amor non puotè mai;
Tu Ciel benigno, e tu benigna Terra;
Siate cortesi à questa verde pianta,
Perche le resti eternamente impresse
Di Dorilli crudel l'vltime note.

Nar. *Che fa Dorilli col suo dardo al petto,*

Vor-

Vorrà forse ferirsi, e darsi morte?

Dor. *Dhe tu cortese Madre*
Apri il sen nel cader di questo corpo,
E nel più denso il manda
De le tenebre tue l'altre ingrate.

Nar. *Ferma, che fai? qual tuo pensier si stolto*
Hor ti conduce à morte?

Dor. *Ah crudel, dunque non ti basta, hauermi*
Condotto al passo estremo,
Senza, che ancor tu mi riserti à mille,
E mille Stratij; lascia questo dardo,
Che poi che al mio Giacinto
Porger non posso aita;
Mi vo priuar di Vita.

Nar. *D'ogni tuo mal, e di Giacinto insieme*
Duolmi nel cor, e sii sicura è certa,
Che se pur, io douessi hauer Amante
Altra mai non Vorrei; che te Dorilli:
Ma son disposta di Voler seruire
A' la mia casta Dea, che con solenne
Voto così nel Tempio le ho promesso,
Et osseruar lo debbo nè per questo
Sgomentar tu ti dei: ma ti souenga
Del pazzo Tirsi, che non fu nè mai
Sarà il più horrendo in queste nostre selue,
Ch'egli impauriua ogni vno, et al fin quando
Men si pensaua di salute scampo,
Fu ricorso a l'oracolo, qual diede
Per suo rimedio la dorata Verga,
E tornò come pria libero, e sano;
E ti sgomenta vn alterata Voglia
D'vn giouane Pastore? Andiamo, andiamo
Vieni meco a l'Oraculo, che tosto

Spero, c'hauremo gratia.
Dor. *Poiche cosi consigli, io mi contento*
Di venir doue vuoi, va, ch'io ti seguo.

SCENA QVINTA.

Graciano, Coruina.

AI ho pur furegà tant' cha la fin
Haurò el me culntent, addes, addes
El Zonzerà el me ben, la me scoranza,
Ond' a podrò frusar, quel gran brusor,
Ch'am sent in tel polmon. O le Za apont,
Au' tragh la bona sira, la mia fiola,
O la, a chi digh? chù, chù, vuli ch'à des
A fem' qui sto seruisi?
Cor. *Qui non bisogna, non sapete il patto,*
Ch'habbian fermato? fa bisogno prima,
Che qui vi bendi gli occhi, e poi vi leghi
Ambo le mani, e poscia
Per lo spatio d'vn hora, qui restando
In vn angusto cerchio, andrò volando
A l'Oraculo nostro, qual potrebbe
Anzi; al sicuro si farà la gratia
Di quanto gli chiedrò, perche in Arcadia
Alcuna non può giungersi à straniero
In nodo marital, senza il volere
Di questi antichi Dei.
Gra. *A me cõtent, se prest, cha no ved' l'hora,*
Che retiradi dentr' da quel boschet
A l'ombra d'vn talpon, de stampar fia
Al manche sete par de Gratianin.
Cor. *Non dubitate punto, hor incomincio.*

Veni-

Venite qui, & auuertite bene
Di non vi partir mai da questo segno,
Che qui hora faccio, che altrimenti il tutto
Riuscirebbe vano, e à danno vostro.
Gra. *A son in tel tond, che se dirà mo addes,*
Cha me delet d'andar à l'Ostaria, (fat;
Quant po al star in tel tond', cha' ghaui
Nou' dubite, che sel vegnes Orland;
Nol me faraune retir ar vn pas.
Cor. *Chinate il capo, hor che bendato sete,*
Porgetemi le mani qui di dietro.
O state bene, così fan gli Amanti;
Che voglion conseguir le loro Ninfe.
Gra. *Me tocca a star patient addes a mi,*
Ve tocchera po in fina vn pez a vu.
Cor. *Horsù restate, ch'io mi vo correndo*
A l'Oracol di Gioue, & hor ritorno,
Per trattenerui fin che passi l'hora.
Gra. *Andè correnď con la mal' hora dre.*
Cor. *O che balordo. Gli la vo far bella. (co*
L'haueua apparecchiata a vn altro scioc-
Questa grattiosa burla, e poi che è dato
Hor ne la rette vn vccellaccio tale;
Mi vo prender solazzo per vn pezo.
Gra. *O prego Zorz, e March' furigolos,*
Ch'a deuenta anca mi debot el spos.
Xè passà ancor tre quart?
Cor. *Nè più, nè meno, vo volando al tempio*
Senza più trattenermi, & hor ritorno.
Fù scorticato l'altro l'altro giorno a punto
L'Asino di Montano,
Et ho sì ben di quello il capo acconcio,

Che

Che serue al naturale, e l'ho quì posto
Di dietro à quella quella siepe; Vo pigliarlo,
E far quanto ho proposto.
Gra. El die esser squasi, squasi spirà el temp.
O' miser Zoue fauorì la scientia,
No me fe tort, no fe che mi à Vo tegna
Per ignorant, e cha dises' po mal
Di fatti Zostri, deghe spidition.
Cor. Eccomi à voi mio sole.
Gra. Porteuè bonè noue Vitesina?
Responde mihi, al vostre culinfort.
Cor. Poteuo sperar altro? sono tali,
Ch haueremo più di quello, che li ho chiesto.
Gra. Mo Via su preste, deghe el forniment
Ch'am sent à bulegar i Duttrin.
Cor. Se voi starete fermo voglio porui
Alcuni suchi addosso, che fornito
Il destinato tempo, diuerete
Giou ne, bello, come foste pria,
Che pello alcuno vi coprisse il mento;
Che così m'ha predetto, anzi concesso
L'Oracolo nel Tempio.
Gra. Mo sa no volì altr', cha stagha ferm,
Tasem in lasagett', feme in manestra,
Mettim al fogh', adonde cha voli,
Che qual, che sempre a fu, tal à farò
Per fin che se dirà in tutt' per tutt',
Che el Gratian xè deuenta vn bel put.
Cor. Hor io v'acconcio; state vn pocho china,
Nè vi mouete punto, che il licore
Non hauerebbe effetto s'vna goccia
Sola cadesse à terra. Gra. Hauiu' fornì

Sto

Sta vostr'incantament?

Cor. Non è altrimenti incanto: ma potenza
De Sommi Dei, hor ho fornito il tutto,
E fa bisogno, ch'io mi parta, fino
Che faci effetto il succo; voi restate,
Ch'omai vi cominciate à rinouare,
Nè bisogna ch'io resti quì presente.
Et auuertite bene come pria,
V'ho detto à non vi mouer, c'hor ritorno.

Gra. O', ò cosa dirà mo Pantalon,
Quand el me veda vn Zouenot sbarbà,
El ne m'ha da cognoser al segur.
Madonna Sgrinfa, o madonna consort?
La no respond, à m'ho desmentegà
De domandarghe, chel me piza vn po
El fabrian, e sa mel poss grattar.

SCENA SESTA.

Magnifico, Gratiano.

In summa cerco, cerco, e sì à nol truouo,
Dio sa donde l'e andao; e tremo tutto
Da spasemo, ch'el fazza qualche mai,
E che tioga de mezo po anca mi.
Mo no ghal messa tanta confusion
Principalmente in te le grame Ninfe,
Che no le sa in che liogo più cazarse.

Gra: O' gran virtù, am sent infina addes
Al manco mezo tramuda el mustaz;
O' gran cosa, ò gran cosa, ò che ventura.

Mag. Oh, oh miracol grando, ma che vedio?

O' puo-

O pouero Gratian, Dottor, Dottor.
La so insolentia certo l'ha redutto
A sto termene gramo. l'hoio ditto,
Chel lassa star le Ninfe puoueraζzo.

Gra. Ah, ah, à no me posso pi tegner
Da rider, Pantalon no sa la cosa,
E per quest l'è restà col cul insus.

Mag. Dottor, cosa è stà causa de sto vostro
Acidente? parlè sier moieccon.

Gra. Donca a me vagh' à stramudand', ò sia
Ringratiadi cieuai, à l'ho pur char.

Mag. L'è in summa sempre stao vn ignorāte,
E hauendoghe mancao la so natura,
El gha supplio sti Dij quà de sti boschi.
Donca hauè à caro d'esser deuentao
Mez' Aseno; ò balorda.

Gra. E che ghe manca caro Pantalon
A fars compidament sta metasmorfia?

Mag. Quanto à la smorfia, vù stè molto ben,
E si no ve ghe manca niente, niente
Se no dal cao in zoso.

Gra. Mo, quant al rest; à ne me curo nient.
E che ve par sier panza de Lion
De sta noua inuention de piar muier?
Non ello stà vn fauor de misser Zom
Scudellar, cha me sia rinzoueni
Cusì in sta bella forma?

Mag. La xè vna forma veramente bella,
Che per na testa d'Asena, no so
D'hauerghene mai pi vista vna tale,
Volei ch'andemo à casa, vegne via.

Gra. Se l'inuidia fosse tegna;

Tutta

Tutta Arcadia farae piena.
A ue perd, mo gnan per questo mi
A no me mouerò, e che crediu,
Tutti n'han miga el priuilei c'ho mi.
Mag. *Voggio pur veder ben el fatto mio.*
Gra. *No uegni za in tel tond, cha ue protest,*
Chel ue falterà addos el brut babao;
Ste inferm, che cosa feu? (ta
Mag. *O gramazzo, ò gramazzo, chi ua fat-*
Sta burla? l'è postizza, mi pensaua
Del certo, che la fusse natural.
Caueuela in mal'hora andemo uia.
Gra. *O misser sì, a no me chiapperì,*
An' son miga minchion, a mi sì, sì;
Andè pur in bordel.
Mag. *Andemo, vegnè fuora de sto cerchio,*
Ch'el Diauol' noue porta in tanto uento.
Che, seu ligao da drio? O mamalucco.
Tollè mo; destrigheue uiu medemo.
Gra. *A me nincorz addes, che l'è passa*
Vn hora, e forse du, e si à n'ho uist,
Che la sia pi tornà; ò che mustaz,
L'ha m'hà mes in sul uis. Ah traditora,
Busogna mo fidars de ste sgualdrine.
Mag. *Imparè à lassar star ste pouerette,*
Che u'imprometto, che no trouerè
La casa de tornar à casa nostra,
Quando vorè tornar.
Gra. *Andeme pur, cha ghe n'hè bu un bruet.*
Da passaron; andem, chu, chu manestra,
Se la me da in ti zat, sguazzai pedrina.

SCE-

SCENA SCETIMA.

Satiro, Gorgia.

E' pur qui torno, oue ogni ben mi chiude
In piciol pietra, questa angusta fonte.
Ahi, ch'io veggio in quest' acque
Vn viuo foco, in cui mi sfaccio, e struggo,
Pietà, pietà cor mio, vieni à colui,
Che come Dea t'adora
Apri le braccia, e nel tuo sen m'accogli,
Ch'anco ne l'acque, pur che ti sia grato
Mi sarà caro il dimorarti appresso,
O' al men apri la bocca, e dì; va in pace,
Che dolce mi sarà salir vn Monte
De i piu eminenti, & alti, e poscia solo,
Inuocando il tuo nome;
Precipitarmi giù da l'alta cima.
Ancora non ti moui? almen se puoi; (ga;
Chiedi in gratia à gli Dei, che tanto pian-
Che'n lagrime risolto, quà giù al basso
Vengha à goder l'angelico tuo viso. (ta
Parmi si chini vn pocho, homai quì appres-
Quella tua dolce bocca, e sol d'vn bacio
Fa che restino paghe queste labra (ma.
Ohime, ch'io moro. O' che dolcezza estre-
Hora sol ho gustata
La sommita de le vermiglie labra,
E sento ch'il mio cor tutto gioisce.
Vieni dolce mio ben, che vo leuarti
Di questa odiosa fonte. Chi mi turba?

Che

Che torbida si mostra, e via sen fugge,
Come che l'ali hauesse. O' sorte ria
A che nacqui? che fo? con cui debb'io
Farne vendetta?
Chi è costui? qual sua sciagura il mena?
E forse quel, ch'ogni mio ben mi turba?
Non fuggirai da queste mie tenaglie,
Che vo, che paghi del tuo oprar il fio.

Gor. *Ah, ah, che cosa vuoi? mi pigli in fallo;*
Ho dormito fin'hor appresso vn pino,
E m'è caduta a ldosso vna cicala;
Che son corso fin qui di Zoppo salto.

Sat. *Ti parerò ben io da parte il vino,*
Non finger il pazzaetto, che t'ho colto
In loco troppo as.oso. e à modo mio.
Hai qui in somma à restar cibo à le bestie
Sfamate, che farà cotanta rabbia,
C'ha ne denti. Gor. *Tu burli,*
Che dispiacere t'ho fatto? io ti fui sempre
Patrone, seruo, amico, & hor mi vuoi.
Tranguggiar senza causa? eh lascia, ch'io
Vada a cena balorda.

Sat. *Ha tanto ardir ancor vn picciol verme*
D'oltraggiar vn mio pari? hor si ti voglio
Dar senza indugio morte.

Gor. *Non mi turbar di gratia, lascia prima,*
Ch'io ceni, che sarebbe troppo errore
A sturbarmi vn tal gusto.

Sat. *Ti vo cauar il cor perche non torni*
A sturbar, chi non deui.

Gor. *Sarebbe quel, ch'io cerco.*

Sat. *Su via gettati à terra:*

Gor. Poiche morir conuienmi, se ben uedi,
Che non ne ho uoglia; fammi un sol fauor.
Ammazzami, e poi lascia,
Ch'io uada al mio uiaggio;
O almeno se tu uuoi cauarmi il core,
Non mi sbusar la pancia, ch'al sicuro
Vedendomi à tagliare,
Potrei insporcar le calze.

Sat. China giù bassa le genocchia, e taci,
Che gratia in uan dimandi.

SCENA OTTAVA.

Giacinto, Satiro, Gorgia.

Gia. Tieni, tieni, non far, à questo modo
Si sforzano le Ninfe.

Sat. Ohime il mio braccio.

Gor. E che ti pensi far di questo braccio?

Gia. M'accorse l'altro giorno gir in posta,
Come corrier delle più belle barbe,
Per caricar due some di polpette,
Et ecco à pie d'un Monte, udii in coppia
Caualli à la Zanetta tirar calzi,
Ch'assembrauano grilli:
Mà uedendo calarsi uerso il piano
Vn Zoppo, cieco, muto, sordo, e pazzo,
Andai co'l pie leggiero, ma ridendo,
Che mi fu forza far in questa guisa.

Gor. O, ò la Luna ha fatto il corso intero
Nel ceruel di costui, ò questa è bella.

Gia. Così anco mi raccorda l'altro giorno,

Mentre

Mentre cantaua sopra vn tronco il cuco,
Diceua, hor forte, hor piano,
Cuco villano, cu,cuco villano.

Gor. *Ah, ah. non vidi mai il più bell'humore,*
So che le troua belle.

Sat. *Son inzampato in buono, già che veggio*
Ch'io son à tanti inganni sottoposto,
Beffato da le Ninfe, e più da Amore
E offeso da Pastori, vuo ritrar mi
Ne le più dense selue, e come pria
D'ogni affetto amoroso star lontano.

Gia. *O tu, che sei Astrologo eccellente,*
Mirami vn poco in fronte.

Gor. *O come mi conosce fuor de gli altri,*
Ch'io son saputo, e dotto.

Gia. *Quanti carra di boui, intorno il Mare,*
Che pur circonda d'ogni parte il Mondo;
Può far di giorno a l'alba? io vado, io vado
A l'altro Mondo, à ritrouar Giacinto.
Dorilli? Morte? Amore cosa fate.
Ah Morte, Morte; cerchi dar la morte
A' Dorilli, potrà più forse Amore,
Che cerca di condurla al basso Cielo,
Per farla immortal Dea tra l'altre Dee;
Potrà più egli del certo, il vento viene,
Per soffiarmi nel sen de la mia donna,
Io vengo, io uengo, a riuederci amici.

Gor. *Va pur in tanto vento tu, e'l compagno,*
Che mi volea arrostir; anzi s'io miro
A la ragione; gli ho da tener sempre
Obligo, che mi tolse da le mani
Del Satiro crudele. Io mi stupisco

Di quel strambo parlar, che fa Giacinto,
Che pur è conosciuto per sì saggio;
Meglio fia, che lo segua, e veder doue
Driza il camin, così furioso, e folle.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Narciso, Coruina.

Poueri Amanti à che ridotti sono,
Ch'in premio del suo amor prouano ogn'hora
Tante pene, e martiri.
Dunque tù, per goder Giacinto ordisti
Tante menzogne, e inganni?
Cor. Come che t'hò narrato; il tutto oprai,
E me n'increſce in ſomma hor, che non poſſo
Porgerli alcuna aita: ma mi credi,
Che s'io poteſsi col mio proprio ſangue
Liberar quel meſchino, ſallo il Cielo
S'io lo farei: ma quando
Non gli ſarà rimedio, queſti crini
Getterò al Vento, e troncherò la luce
A queſte inuide luci; e queſte guancia,
Che ſon ſi colorite, con la morte
Farò che diuerano pallide e ſmorte.
Nar. Conſolati Coruina, e ſappi c'hora
Habbiam hauuta Vna corona d'oro
Nel ſacro, e l'ha Dorilli à punto,
Per la qual ſpero, che'l Vedremo ancora
Lieto goder queſt'aria, e tanta, e tale,
E la gioia, ch'io ſento;
Che mai più non prouai maggior contento.
Cor. Hor ſi che m'hai tornata
Da morte à Vita; Fortunati Amanti;

Hora haueran pur fine i vostri pianti.
Dhe se pur non t'incresce fa, ch'io sappia,
Come tal gratia haueSti.

Nar. *Io ritrouai Dorilli appresso il fonte;*
Mirar nell'aria, nè sapendo cosa
Voleua far, l'attesi, fin che al fine
Era per darsi disperata, in preda
A la Morte, e vicina
Haueua al petto homai
Il suo pungente dardo, quando corsi,
E la trattenni; onde del pazzo Thirsi
Li rinouai il successo, e meco insieme
La condussi nel Tempio,
Et iui ambo prostrati
All'Oraculo manti, per Giacinto
Porgemmo'l Sacrificio, e dopo quello,
E tante sparse preci, vna Corona
Porta ci fu da vna Celeste mano,
Che con sonora voce, ci rispose;
Di questa adorna il capo del Pastore,
Che sano godrà ancor felice Amore.

Cor. *O prouidenza eterna, resto quasi*
Fuor di me stessa pel letitia immensa.

Nar. *Mi resta ancor di supplicar di nuouo*
Al'Oracol medesmo, perche lieti
Possan partir quei poueri foresti
Satij homai d'habitar in queste Selue,
Andiamo dunque, e ricerchiam per tutto
Giacinto pria, che tornerem poi al Tempio.

Cor. *Andiam, doue ti piace*
Che vo trouar Dorilli, e dimandarle
Del mio fallir perdono.

SCE-

SCENA SECONDA.

Gratiano.

TAnte contra vn ſul let, a marinlaz
Vegni vna à la volta. O' che paura
A i ho fat à na Sgrinſa. A ghe n'ho biu
Da dieſe ſolament: ma no me dol
Se non ſto braz, e vn poco ſta ganaſſa,
La ſchena vn tanteſin, quant' à la feſta
A i ho cinque ò ſie gnoch', e in ogni mod;
A no me voi chiarir, che ſa ghin trou
Vna, che me ſodisfa, e che me daga
In tel' humor; à min voi tor vn paſt
De qui gras, de qui gros, ed' qui madur.
A ne voi che ſe diga in fin, cha viu;
Ch'vn hom, ch'vn tal Dutter ſi inſapient,
Habbia paura d'vna donna, ò via
Che ſarà queſt? da valent' hom,
Portase ben, da ſt'altra banda; à vagh,
Le ſon pi de ſeſſanta, bona ſira.

SCENA TERZA.

Dorilli.

DHe non permeta il Ciel, che pria cortese
Mi diè questa Corona,
Ch'in darno segua del mio bene l'orme.
Homai tremante, e lassa
Ho cerco i Monti, e in ogni parte i boschi,
Nè ritrouar lo posso; ahi sorte, sorte,
Che deuo far? ho la salute in mano
Nè ritrouar la mia salute posso.
Piangete selue, voi campagne; e fonti,
Piangete meco Colli, Piaggie, e Monti,
Piangete belle piante
Le gran sciagure d'vna afflitta amante.

SCENA QVARTA.

Magnifico, Narciso, Dorilli, Gratiano.

O Fortuna cortese, ò Gioue, ò Cieli,
Quanto che ve ringratio, quando mai
Porroi remunerar la cortesia,
Che m'hauè vsà, e vù mißer Nettuno
Dio de sti Mari, e de le mie lagune;
Ve resto schiauo, e incadenao per sempre.
Nar. Dorilli? s'è veduto quì Giacinto.
Dor. Non l'ho veduto, e in ogni parte homai
Stanca l'ho ricercato.
Nar. E voi che fate quì? haureste à sorte
Veduto vn pouerel, che forsennato

Cor-

Corre per queste selue ?
Mag. Vn matto forse ? cape se l'ho visto,
E si gho d'hauer obliga in eterno.
Nar. E per qual causa ?
Mag. Perche esso xè stao causa d'ogni ben,
Che me podeua occorrer al presente.
Nar. Se non v'incresce; ditemi vi prego
Di che egli fu cagione.
Mag. Ghiera messo à dormir colà à l'ombria
D'vn sorboler, co vn gusto, e vna, quiete,
Che me pareua d'esser con le chiappe
In t'vna conca de melazzo giusto,
E quando ghiera à ponto sul pi bello
Eccote vien sto matto co vn frascon,
Che me scomenzè à dar sorbole à ponto
Da far scampar la frieue à vn ammalao.
Mi salto suso, e si me mesci à correr,
E esso drio tanto, che zonsi là
Adonde ghiera zonta la mia Naue;
Naue chara, che sistu benedetta
Ti, e chi da la furia de quell'onde
T'hà saluao, senza danno
Ne perdita de niente. Ohime co à vissi
Gresta, Bartotto e Siff, e ch'essi ancora
Me descuerse, subbito confusi
Se corressimo addosso, e da dolcezza
Pianzessimo del certo più d'vn hora.
Nar. Io mi rallegro, e per voi sento ancora
Vn infinito gaudio; ecco il Grattiano,
Fate, ch'ancho egli sappia questa nuoua.
Mag. Dottor, Dottor legrezza, che la Naue
Xè zonta quà in sto luogo, onde nu ancora

E poderemo andar al nostro Viazo.

Gra. *Disid el Verd? ohime, adonde xella?*
Xella bagnada nient?

Mag. *La forca, che ve scorla, se l'è in acqua*
No voleu anca, che la sia bagnà;
Se pi balordo, che no vè vn pio.

Nar. *Ecco Giacinto nostro, che furioso*
Verso noi se ne corre, chari amici,
E tu Dorilli insieme
Prendiamo in ogni loco; questi passi,
Voi fratelli quel lato verso il Monte,
Tu Dorilli a la Fonte,
Et io di quà l'attenderò a la Selua,
E se fuggisse in altre parti, meco
Ogni vn correndo; à più poter lo segua.

Mag. *Faremo volentiera, ò poueretta*
Me scampa le monine per dolor.
Che sento de sto gramo.

Gra. *Per farue sto sorbitie al vose far,*
Si ben che l'è vn offici
Da piador, da Zaf, e da Spion.

Nar. *Vedete, come mira verso il Cielo.*

SCENA QVINTA.

Giacinto, Graciano, Magnifico, Narciso, Dorilli, Coruina.

MAl'accorto fu il Sole, mentre vide
Caualcando l'Europa il Capricorno
A far le sue vendette con la Luna,
Facendo à suo poter fiaschi, e boccali.
Miro la terra intorno à questo deto,
E so, ch'al sospirar, che fan di Maggio
Caualli, Asini, e Muli;
Mi fan fermar, nè so in qual parte aggiri
A meZo giorno l'Austro, e puo intorno
Mi volan Monti, Selue, Capre e Tori.
Gra. E per tal variar natura è in Sella.
Mag. Tasi per vostro meio balordaz zo.
Gia. Parmi qui tutt'in torno insieme vniti
Il Reno, il Gange, il Nilo, il Pò, l'Eufrate,
Che debbo far tra tanti Fiumi solo?
Voglio far vn giardino;
Qui pianterò le rose, qui gli aranzi,
Qui il busso, e la martella.
No, no questo fia meglio,
Tender le retti à Cerui, e à Caprioli:
Ma meglio anco sarebbe, sopra i rami
Di questi adorni mirti porr'il vischio
Per prender la Maroni, e qui Castagne.
Hor mi souien'il meglio;
Farò vn Castel in aria, con il capo
Di mille, e più colori. Sona, sona

Che vo ballar. Stupisco, che tra tante
Ciuete non vi sia anco vn Barbagiani.
Gra. *Aiut, aiut, ch'el no me scampa aiut.*
Gia. *Son vostro à riuedersi, che volete?*
Non vo mangear se non mi date vn toro,
E duo vitelli arrosti.
Nar. *Porgimi qui Derilli la Corona*
Fa presto che non fugga.
Dor. *Eccola, ò Cieli*
Al fin siene esaudite le mie preci
Da sommi Dei del Cielo:
Gia. *Ohime cosa rimiro? ella e sparrita,*
Mi sogno o pur son desto?
Pur fermati nenea chara mia vita
Ne le mie braccia stretta.
Come, come; fuggisti? in somma parmi,
Ch'è rinouato il Mondo.. Per qual causa
Son qui tanti à mirarmi?
Mi vo partir, e vo che'l nido mio
Sian queste selue, e questi alpestri monti.
Nar. *ferma, che vo narrarti*
D'vna tal merauiglia la cagione.
Sappi Giacinto mio, che forsenato
Ten correui d'intorno à queste selue,
Come indomito toro, che cacciato
Sia da Pastori, e cani; Qui sturbando
Il gregge, che pasceue, la i Bifolchi,
Ch'all'ombra eran ritratti, e in somma tutti,
Come furia atterrani con spauento
Vniuersal d'Archadia;
Et io, che t'amai sempre, come amico,
Anzi fratel, ricorsi al sacro Tempio,

Et iui ingenocchiato
Al Oracolo inanti, ad alta voce
Con le lagrime a gli occhi li chiedea
Perdon con humiltà de le tue colpe,
Se pur fallatto haueui, e non tantosto
C'hebbe fatto silentio, e l'attendea,
Che mi fu porta vna Corona d'oro,
Ch'ancor hai sopra il capo, e poscia vdio
Vna sonora voce, che mi disse.
Di questa adorna il capo del Pastor e,
Che sano godrà ancor felice Amore.
Gia. *Narciso io ti ringratio, e prego il Cielo*
A renderti per me douuto premio:
Ma, che più speri di veder serene,
Non penso già; quelle turbate luci;
Anzi ch'al mio apparir fatte più oscure;
Temo dal folgorar di ques suoi lampi
Di foco, ancor restar in tutto estinto.
Nar. *No, no, vedi Dorilli star in atto*
Non più di schiffa amante:
Ma di pietosa serua,
E ti giuro Giacinto, ch'Amor sempre
Mi fu nemico, e mi sarà in eterno,
E pur pietà m'ha mosso
D'Amor, per la tua Ninfa,
Contro mia voglia, à oprar che'nsieme Amore
Vi leghi in nodo marital per sempre.
Gia. *Ahi, che dal dì ch'io nacqui;*
Troppo mi si mostro crudel Fortuna,
Troppo il camin de la mia verde etade;
Amor fece aspro, e duro;
E temo ohime, che sotto à quei begli occhi

Non stia nascosto ancora,
Per scoccar noui strali,
Aggiungendo anco questo a gli altri mali.

Dor. *Anzi ch'Amor, fatto il mio cor audace*
Non osando, pentita del mio errore;
M'ha porto il dardo, e me t'ha spinta inanti,
Affin che, io, che t'ho offeso, e tu ch'offeso
Fosti; tu offendi ancora, chi t'offese.
Prendi pur questo dardo,
E sol de le mie colpe ti sia scudo
Questo mio petto ignudo.

Gra. *M'sent mover el cor da dulcitudine,*
E liquefar de drent'tutte le viscere.

Gia. *Ferir io quel bell'petto? io questo dardo*
Tinger tra quei ligustri, e quelle rose?
Io quel giardin, doue ha sua sede Amore;
Tra tanti varij fiori
Irrigar co'l tuo sangue: mentre quelli
Da i caldi miei sospiri,
Quasi cadenti à terra languidetti;
Gli rende, non sia vero, anzi lo prego
S'appresso lui questa mia flebil voce
Vnqua potè già mai se'n lui si serba
Vn neo sol di vendetta, a sfogar meco
Ogni sua ardente face,
E se pur degno son d'esserti sposo;
Dammi per pegno quella bianca destra.

Dor. *Eccola tua, come ch'è il resto ancora.*

Gia. *O bella, e bianca mano, forza è pure,*
Che poi ch'Amor me ti concede; io colga
Vnde suoi chari frutti. Ohime, ch'io moro.

Gra. *E mi, ch'a i vagh'in fas, chi me da aiut?*

Mag. El Boia co na corda de tre bracci.
Cor. Hor pur tu stessa il vedi, à che piu badi
Andargli inanti? Fortunata coppia,
Vi benedica il Ciel, hor ch'Amor giunti
V'ha in amoroso nodo ambo sì stretti,
Vi prego à non mirare
A gl'inganni, ch'io tesi a l'vn, e a l'altro;
Perche fo causa d'ogni effetto Amore,
Bramai, sì, che nol nego in queste braccia
Di posseder Giacinto, e te Dorilli
Arder di gelosia di doppia morte;
Ma poiche Amor'el Ciel, à voi s'inchina,
Giusto anco fia,ch'inchini
Questo perfido core, eccomi à terra,
Punite il mio fallir con questo ferro.
Dor. Giacinto, troppo bene il tutto ho inteso.
Che poco pria, quì m'ha narrato il fatto;
E poi che ogni, suo affetto
In noi si è volto in amoroso effetto
Ti prego à perdonargli.
Gia. O doglie auenturose,
O' fortunate voi, PAZZIE AMOROSE.
Se da te ogni mio ben deriua, giusto
Fia ben, che ti satisfi; io ti perdono,
E sol mi spiace, che tu fosti troppo
Lunga à trattar questi amorosi inganni.
Cor. Io vi ringratio, il Ciel vi benedica,
E vi conserui lungo tempo lieti.
Nar. Potrete ancora al Tempio tutti duo
Giruene insieme, pria che il Sol tramonti,
Che nel Sacrato Tempio, ancor son molti
A' Sacri Officij intenti, ch'io fra tanto

Vo gir cacciando intorno questi colli,
Che s'auuini l'hora, e Verro poi;
Per trouarmi presente al Sponsalitio.

Gia. *Ti ringratian Narciso, e t'aspettiamo*
Per l'altra Via nel tempio. Voi foreste
Iui vi trouarete ambo presenti
All'allegrezze nostre come amici,
Ch'ambo noi v'inuitiamo.

Mag. *Ancora per sta sera me contento,*
De star con vu, e me n'allegro insieme
Con tutti do de le dolcezze vostre,
E prego in cao l'anno misser Gioue,
Che Ve conceda Vn maschio tanto fatto.

Gia. *Io vi ringratio, e u'essaudisca il Cielo.*

Gra. *E nu aspettem' senz' altro.*

Mag. *Tanata gha pariao, sauen à dondo*
I ve Vuol metter gramo,
Per spaurazzа in tun ortal de caneuo.

Gra. *Per farne vna salata d'Vna corda.*

Gia. *Andiam mio bene, che mi da tormento*
L'indugiar Vn sol punto, vn sol momento.

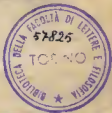
Dor. *Andiamo Vita mia; che quel desio,*
Che senti tu d'Amor; lo sento anch'io.

Gra. *Cazzem' del naso tutti do da drio,*

Mag. *Andè in mal hora, che fussеu squartao,*
No Vedo l'hora de menarlo in Vento,
Andemo Vegne Via, che ne ghin possa
nascer mai più balordi de sta sorte.

Il Medesimo fanciullo, che ha fatto il Prologo.

ECcomi gentil donne a la promessa.
O se sapeste il duol, ch'entro m'affligge;
Di non poterui tutte in un sol punto
Sotisfar; son sicuro,
Che voi compatireste à vn tanto duolo.
Troppo bene v'ho attese, & osseruate,
E tutte d'egual merito vi stimo,
D'egual gratia, e di pari leggiadria,
E sola premiando vna di voi;
A' l'altre farei torto:
Ma accio che tutte insieme
Conosciate, e vediate, che'l medesmo
Amor c'ho verso l'vna; anco ho con l'altre
Indifferentemente sparger voglio
Questi sì vaghi fiori, & auuertite,
Che à cui toccherà questa mia rosa;
Con quella questa notte vo venire
A' godermi nel sen. Restate in pace.

IL FINE.

IN VICENZA,
Ad instanza di Giouan Dominico Rizzardi. 1608.

Per Francesco Grossi.
Con licenza de' Superiori.